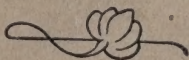
: : BIBLIOTECA : :
DEGLI ISPETTORI
: : SCOLASTICI : :

N. 6

Cav. A. PICCIONI
(Momus)

PUNZECCHIATURE

E

SPUNTI SCOLASTICI

ANTONIO VALLARDI, EDITORE
MILANO - Via Stelvio, 2
MILANO GENOVA - ROMA - NAPOLI

AVVERTENZA

LA BIBLIOTECA DEGLI ISPETTORI raccoglie gli scritti degli Ispettori e dei Vice-ispettori, senza pregiudiziali pedagogiche o didattiche o filosofiche o scientifiche o sociali.

Essa accoglie perciò, con assoluta obiettività e imparzialità, le manifestazioni delle più disparate scuole o teorie o tendenze, mettendo a solo limite l'organicità dei lavori che gli egregi Autori propongono.

L' EDITORE.

BIBLIOTECA DEGLI ISPETTORI SCOLASTICI

N. 6

Cav. AUGUSTO PICCIONI

(*Momus*)

PUNZECCHIATURE e SPUNTI SCOLASTICI

— PER LA VITA! —

« La vita è un libro, si sa, sterminato, del quale ognuno legge quel tanto che può; ma l'importante è di avviare a leggervi, affinchè ognuno, appresi i principî di quest'arte tanto difficile, l'adoperi, continuando la lettura da sè quando non avrà più maestri. »

GABELLI.

MILANO - ANTONIO VALLARDI - EDITORE

Via Stelvio, 2

FILIALI:

MILANO	GENOVA	ROMA	NAPOLI
Via S. Margherita, 9	P.ª Font. Marose, 14	Corso V. Em., 35	Via Roma, 37-38

AL CAV. UFF.

GUIDO FABIANI

DEDICO

CON AFFETTO E CON TANTA STIMA

QUESTO LIBRICCINO.

Recanati, 1915.

Le solite due paroline a chi vuol sentire

Maestro mio,

è questo un librettuccio buttato giù alla meglio, scritto fra un verbale e l'altro, fra banchi, bimbi ed insegnanti.

V'è della prosa — di molta prosa — e v'è anche qualche spizzichino di poesia.

Idee nuove?

Non so.

Riforme didattiche?

Non so.

Nuovi indirizzi pedagogici?

Non so.

Senti — ti parlo amichevolmente — fai una cosa: leggilo.

Si perde tanto e tanto tempo in altre cose, che io non avrò davvero il rimorso, se l'avrai perso, una volta tanto, a scorrere queste poche paginette.

Buona lettura, amico mio.

Tuo

MOMUS.

Recanati, 1915.

Cominciando dal... principio.

Rispettiamo l'infanzia!

« ... Era quel dolce
E irrevocabil tempo, allor che s'apre
Al guardo giovanil questa infelice
Scena del mondo, e gli sorride in vista
Di paradiso. Al garzoncello il core
Di vergine speranza e di desio
Balza nel petto: e già si accinge all' opra
Di questa vita come a danza o gioco
Il misero mortal. »

« *La vita solitaria* »
LEOPARDI.

« Nessuna disciplina è stabile quando con la violenza sia imposta all'anima. »
PLATONE.

Chiudete quaranta, cinquanta e magari cento ragazzi in uno stanzone o in una stanzaccia — che a volte non si sa come mai possa assumere il titolo pomposo d'aula scolastica — e poi parlatemi di disciplina.

La disciplina, caro mio, non si può ottenere con un esercito di scavezzacolli — mi diceva un maestro. — I ragazzi son cattivi, son selvaggi; lo dice anche lo Spencer (1).

---

(1) Diffidate — per regola — di quelli che citano; ragionano con la testa altrui. (*N. dell'A.*)

Piano; un momento.

Spieghiamoci. Due paroline, semplici semplici, alla buona: una chiacchieratina fra buoni amici. I paroloni incomprensibili lasciamoli ai cattedratici, a quelli che hanno di molta voglia di chiacchierare e di non concluder nulla: parole, parole, parole e punto fatti.

Senti, mio buon maestro, se la disciplina scolastica dev'essere ancor quella di quando eravamo fanciulli noi — e di anni... non dico secoli... ne son passati parecchi e parecchi — allora hai ragione le mille e mille volte.

In quel modo — sta pur sicuro — non si può tener la disciplina. Ed è bene; chè tenere, legare a braccia conserte tanti poveri figliuoli, è cosa impossibile, è cosa contro natura.

Sai? Parlo di quella natura che, in fatto di pedagogia, si nomina sempre e non si rispetta mai.

Ti ricordi?

S'entrava — parliamo a viso aperto; chè fra tanta falsità che ne circonda è bene non esser tutti confusi nello stesso mazzo —... s'entrava, dico, nella scuola con... con l'idea di uscirne al più presto, sognando il prato pel giuoco del tamburello o le corse, o il rimpiattino attorno alle mura della città.

E nell'aula scolastica — oh come buia, oh come brutta! — trovavamo, imperante in cattedra, il vecchio maestro che, annusando tabacco, ci sbirciava di dietro a gli occhiali e noi, poverini, noi poveri agnellini belanti il sillabario, infilavamo il nostro banco, ci ricantucciavamo, ci stringevamo al petto le braccia conserte e guardavamo per le finestre il sole, il sole che non avremmo più veduto per tre lunghissime ore.

E la lezione cominciava.

Oh quanto e quanto parlavano allora i nostri buoni maestri!

E di quante e quante cose. E quante e quante — oh confessalo... confessiamolo, magari — non se ne capivano.

Chiacchierava, lavorava, studiava lui.

E allora?

E allora — eravamo sì piccini che c'è da perdonarci — giacchè noi lì non facevamo nulla, ma proprio nulla, e legati a quel modo non potevamo stare... cominciavano i piedi a muoversi, cominciavano le braccia a sciogliersi, cominciava la bocca ad aprirsi. Molte volte per parlare; ma molte altre anche per sbadigliare.

— Fermi! Ah monelli! Tu laggiù perchè parli? Braccia conserte; dico! Chi si muove, zero in condotta.

E il povero maestro faceva gli occhiacci e la vociona ad orco e noi, con tutta la paura e con tutta la buona volontà, seguitavamo a muoverci.

Eran tre ore, ti ricordi; tre ore lunghe come tre giorni senza pane.

Ed il male era anche maggiore perchè il pane che mancava era proprio quello che doveva stimolare, alimentare lo spirito.

E la disciplina — hai tutte le ragioni — non c'era.

Ma... permettimi una domanda: Era forse quella la scuola, la scuola che ora noi conosciamo e che sogniamo? E se noi eravamo cattivi, irrequieti, svogliati dipendeva proprio da noi; tutto da noi?

Io credo — bestemmio sai! — che se i bimbi in una scuola son cattivi, son tali perchè così li vuole il maestro.

Guarda; te ne spiattello una fresca fresca.

Ho trovato ieri un insegnante rivoluzionario: rivoluzionario s'intende in fatto di rancidume didattico. Ha una classe di settanta alunni.

Domando.

— E per la disciplina come te la cavi?

— Benissimo; invece di settanta ne vorrei cento.

— Eh! Via; coteste sono esagerazioni!

E lì, subito subito, con una parlantina a carica continua, mi spiegò che lui per ottener la disciplina *non ne teneva nessuna*.

Niente braccia conserte. Gli alunni non *assistevano* alle lezioni, ma *prendevano* parte e *facevan* la lezione seduti nei banchi come ogni persona per bene; ma senza alcun obbligo a stare in una posizione o in un'altra.

A volte eran tutti intorno al maestro e le interrogazioni scoppiettavano ed il dialogo s'alimentava; il maestro, sorridendo a tutti, li guidava e l'incitava.

È un piacere sentir parlare quei figliuoli.

Io sono con loro, vivo con loro, studio con loro.

Ma non sempre questa fermentazione dello spirito collettivo ribolliva nella sua scuola. A volte la noia, la stanchezza facevano capolino all'uscio della scuola e cercavano di entrare.

Il bravo maestro le respingeva senz'altro. Capiva che la colpa era sua e via; conduceva i suoi figliuoli all'aperto.

Di lezioni in classe, di lezioni con i bimbi inchiodati nei banchi, ne faceva pochissime.

E dire che la sua classe non era corredata di banchi-zaino per la scuola all'aperto. Ma, quando si vuole, si fa ogni cosa lo stesso.

Conduceva i suoi alunni sotto i castagni, sotto gli

uliveti; si sedevano a terra e si divertivano sapientemente. A volte, i contadini, che passavan giù per la strada, si fermavano incantati ed assistevano anche loro alle lezioni.

Oh che, forse, per leggere occorre il banco? E per le ripetizioni e le conversazioni? E per il calcolo orale? E per la storia, per la geografia, per le lezioni oggettive, per il comporre orale, per tutto per tutto, meno che per qualche esercizio di scrittura e di componimento, occorre proprio torcere la spina dorsale dei nostri alunni sui *banchi-supplizio* ed avvelenarsi nell'aria grave d'una *scoletta?*

All'aperto, o maestro: all'aperto al contatto vero e puro della natura.

Fin che farai lezione in cattedra annoierai e non otterrai la disciplina; fin che parlerai e parlerai e parlerai non otterrai che stanchezza e irrequietezza.

Sta nell'attività, sta nell'agire il piacere. Lascia che i tuoi alunni lavorino. Sii con loro fanciullo fra i fanciulli. Niente occhiacci, niente colpi rimbombanti sulla cattedra. Divertiti con loro e la fede e l'amore t'infiammino sempre. La scuola — ricorda — deve vivificare, non soffocare.

Ama e sarai amato; parla al cuore ed avrai con te tutti i cuori.

E se proprio sei costretto, o per condizione di tempo e di stagione, o per necessità di speciali lezioni, di tenere i tuoi alunni in fila fra i banchi, come tanti stucchini di Lucca, ricordati che i bimbi che hai d'innanzi non son di gesso, ma che sbocciano alla vita e che vogliono vivere, che hanno diritto di vivere.

Non turbare la serenità dei fanciulli; non cercar di soffocare la loro vivacità.

Sono fanciulli; rispettali. Ricorda che il miglior modo di diventar uomo è di cominciar ad esser fanciullo.

Dice l'apostolo Paolo: « Quando io ero fanciullo, favellava da fanciullo, sentiva da fanciullo, pensava da fanciullo; diventato poi uomo ho mandato via quelle cose che erano da fanciullo ».

Non far dunque della scuola una prigione. Scendi dalla cattedra, siedi fra i tuoi alunni, parla, sorridi con loro.

Quando passo innanzi ad una scuola e vedo l'antico pedagogo troneggiante in cattedra e vedo tutti quei poveri figliuoli fermi, impalati a braccia conserte e tutti zitti zitti, mi sento stringere il cuore e vorrei gridare:

— Povero uomo, tu non meriti il titolo di maestro, tu sei un guardiano. Esci: lascia che i piccoli prigionieri fuggano all'aperto, all'aria e al sole.

***

La conclusione?

La conclusione è facilissima e naturale.

Una scuola disciplinata è quella dove v'è minor disciplina.

M'intendi?

« Buona lettura, signorina! »

« La lingua s'impara parlando, leggendo, scrivendo ».

TOMMASEO.

Ho trovato — entrando nella scuola — la maestrina che leggeva il giornale.

La povera figliuola s'è fatta rossa rossa ed io mi son fatto... nero nero.

Ma quando mi ha detto: « Scusi se ho interrotto la lezione che avevo tracciato sul « diario » per leggere, ai miei alunni, di questo bimbo che a Torino ha dato il proprio sangue per salvare un fratellino anemico... » allora siamo tornati tutte e due del colore naturale.

Già, un superiore è sempre brutto; se diventa, poi, nero è addirittura insopportabile. Lo dico a mia punizione e ad edificazione dei colleghi.

E allora ho detto alla maestra:

— Il giornale nella scuola è pericoloso quando lo legge soltanto il maestro: è utilissimo e porta un soffio di vita veramente vissuta quando — come ha fatto ora lei — si sa spigolare e si sanno presentare all'attenzione degli alunni, fatti che stimolino il sentimento. Oh perchè il maestro deve inventare i soliti fatterelli con Pierino che perdona il suo compagno, quando non passa giorno che accadano cose veramente interessanti?

Guardi, signorina (ha fatto benissimo a conservare parecchi e parecchi giornali)... guardi in questo numero v'è la descrizione del varo della « *Giulio Cesare* »;

qui l'apertura della nuova sessione legislativa; qui la consegna delle medaglie del lascito Carnegie.

Oh, bene ancora; ha dei giornali illustrati! Ecco i « Garibaldini del mare »; l'eruzione dell'Etna; un bimbo che fa fermare il treno per impedire un disastro, il terremoto di Avezzano.

Bene, bene. Si raccoglie continuamente materiale, ed è tutto materiale interessante perchè conforme al vero e di schietta e sana attualità.

Quando sento da tanti insegnanti ripetere: « Ma come dobbiam fare se non c'è materiale? » penso dentro di me — e con rammarico — che non v'è nemmeno il... materiale per cavarci fuori dei bravi maestri.

Dunque, signorina, un'altra volta non si faccia rossa se la trovo a leggere il giornale e, a volte, scelto il brano faccia leggere gli stessi alunni. Questi *maschietti* saranno orgogliosi di saper leggere sul giornale come il babbo loro: vedrà che serietà da omini.

E — non si scandalizzi se la dico grossa — non ci vedrei nulla di male se si arrivasse a qualche accenno politico.

Oh non dovranno, un giorno, esser tutti operai, tutti elettori?

È bene che il maestro getti il seme di certe verità: penseranno, purtroppo, i venditori di paroloni a cercar poi di annebbiar loro la testa.

Oh perchè non accennare (con prudenza e senza nessuna passione politica) al socialismo, ai partiti dell'ordine.

Perchè in caso di scioperi (oh, purtroppo, sì comuni in questa povera Italia!) non trattare della libertà di lavoro, del rispetto alla vita, della proprietà altrui?

Ve ne son mille di occasioni; si presentano senza cercarle.

Passa una società con bandiere; v'è l'inaugurazione d'una lapide ad un patriotta; passa un treno di soldati... e via via.

Lei, signorina, è troppo intelligente per non capirmi e perciò smetto la cicalata e la saluto.

Buona lettura!

La malattia del calcinaccio.

« Senza la bellezza, mio Dio, quanto non saremmo miserabili! Con essa tutto rimane in noi; il senso, l'immaginazione, il cuore, la ragione, la volontà si ravvivano come gli ossami alla parola del profeta e si riuniscono in una unica e sola energia ».

AMIEL.

« Il diletto estetico non è una pura ricreazione, ma un vero e proprio perfezionamento dello spirito ».

PIO FERRIERI.

Con la legge Daneo-Credaro è caduta un'abbondante pioggia d'oro per l'erezione dei fabbricati scolastici.

Ed è — non occorre discuterlo — un bene; un grande beneficio.

V'è, però, — per noi incontentabili — anche il male; un grande male.

Dalle scuole sino ad ora costruite si vede chiaramente che la *malattia del calcinaccio* impera e che i *casermoni*, con relative decorazioni di stucco, saranno il modello, il *tipo*, delle molte altre che sorgeranno.

Grave pericolo.

Si può ammettere in certi casi speciali, in alcuni centri di grandi città la necessità di servirsi dell'*alveare* scolastico; non si può ammettere, però, nella grandissima maggioranza delle nuove costruzioni.

Ed anche per le grandi città — per chi sogna idealmente la scuola — non si potrebbe arrivare ad un servizio speciale di tramvai e di omnibus che portasse i nostri fanciulli fuori della cinta della città,

fuori dell'aria greve, lontano dai rumori, fra il verde de' prati?

Quando si parla di locale scolastico vengono subito alla mente, calma, luce, comodità ed allora si sogna, non un fabbricato immenso a due od a tre piani; ma un modello singolare di padiglioni scolastici, un villaggio scolastico dove ci siano tanti giardini, tanto spazio, tanto verde.

E vediamo un po' d'immaginarcelo.

Al centro — come in un vero *villaggio* la chiesa o il palazzo comunale — sorge un padiglione più grande e più bello degli altri che lo circondano.

V'è intorno una gran pace, un verde intenso, un'aria fresca e leggera.

Vengon da lontano i rumori della città e il « don dan » delle campane.

Laggiù l'aria è greve e cinerea, intorbata dai fumi delle ciminiere; qui si respira con piacere: lo spirito s'allieta.

E intorno al padiglione centrale, che servirà d'ufficio per il Direttore e che darà posto al museo, alla biblioteca e alla collezione di riproduzioni artistiche, secondo la popolazione scolastica, sorgono tanti padiglioncini scolastici.

Sono abbinati: due classi per ciascuno. Da una parte una tettoia sotto la quale si riuniscono nella buona stagione gli alunni per la refezione e per le conversazioni e per le lezioni all'aperto; dall'altra un prato che servirà per esercizi di misurazione geometrica, per coltivazione ad ortaggio, a giardino.

Oh il tanto discusso ed abbandonato campicello di baccelliana memoria!

Eppure l'agricoltura (dopo il « mare nostrum ») do-

vrebbe significare redenzione, benessere delle classi lavoratrici e indipendenza finanziaria e ricchezza dell'Italia!

Ma lasciamo stare. Torniamo al villaggio scolastico.

I padiglioncini isolati, come sono, hanno — e ci vuol poco a capirlo — il beneficio di una gran luce: una parete intera può esser composta da una successione di ampie finestre, oppure, ancor meglio, la luce piove — come nelle aule per disegno — dall'alto.

Aria viziata non esiste; i doppî vetri in cima alle finestre (l'uno lasciante lo spazio in fondo, l'altro in alto) mandano una sorgente continua di aria pura. Basta, poi, aprire una finestra. Non vi sono case d'innanzi, non v'è l'aria avvelenata della città. Vien, con l'aria, l'odore dei fieni tagliati di fresco e il canto degli uccelli.

Condizioni d'aria e luce perfette: ciò che non si potrà mai ottenere — e con qualunque mezzo e con qualunque spesa — coi *casermoni* delle città.

Non basta.

Il padiglione isolato dà modo all'insegnante di condurre i suoi alunni all'aperto senza dar fastidio alle altre classi, senza perdere un'ora, due, per recarsi in campagna.

In qualunque momento, appena l'occasione si presenti, il maestro esce coi suoi bimbi e parla e fa parlare e guida e lavora e sorride con loro. I fiori, le erbe, il ruscello in fondo, i monti o le colline o il mare lontano, i sassi, gli uccelli, i grilli canterini, le cicale, la brina; una lucertola, un rospo, un albero, una cosa qualunque, che attragga la loro attenzione, daranno, sempre e sempre, alimento all'osservazione, stimolo all'attività.

E mi par di vederli zappettare il loro orto, mondare le aiuole o disegnare figure geometriche sulla sabbia od ascoltare il maestro che seziona un fiore.

E l'utilità dell'agricoltura, e i nuovi metodi di coltivazione e di concimazione e le scienze naturali e la geografia e la geometria e il disegno ed il comporre e l'aritmetica orale e le lezioni oggettive e le nozioni varie troveranno, ad ogni momento, uno spunto occasionale. Anzi, nella maggioranza de' casi, saranno gli stessi alunni che, con la loro innata curiosità, chiederanno uno schiarimento, domanderanno una spiegazione. E quando, non stanchi nè annoiati; ma già abbastanza occupati nelle lezioni sentiranno il bisogno di correre e di saltare sarà facile organizzare giuochi ginnastici o far delle passeggiate fuori del territorio del villaggio scolastico.

E passeggiate scolastiche saran fatte sempre per visitare cave, miniere, fabbriche di mattoni, forni di calce, officine; tutto ciò che il posto potrà offrire.

Non per nulla la didattica deve avere la fisonomia, il sapore locale.

È roba vecchia; n'è vero?

Eppure se andate nella Versilia o sulle Alpi Apuane sentirete, nelle scuole, parlar di ferro o di stoffe e, se vi recate all'Elba, sentirete parlar di marmi e di olio di Lucca.

Ed in caso di malattie infettive, sì comuni nell'infanzia, anche il padiglioncino si presta. Basta chiudere per un po' di tempo la classe o le due classi dove si manifestò qualche caso di morbillo o di grup.

Nel caso dell'alveare-scolastico occorrerebbe mandare a casa seicento, mille fanciulli.

Non basta. Ormai che mi ci son messo voglio dire

tutto il bene possibile di questi nuovi locali che immagino sognando.

La serenità de' campi, la bellezza della natura; l'azzurro de' monti e del cielo; il profumo dei fiori, le nenie delle stornellanti influisce sullo spirito del fanciullo; sono una sottile, lenta, ma costante educazione morale.

Guardate gli alunni delle scuole rurali e, in genere, li troverete meno irrequieti, più buoni, più coraggiosi, più attivi degli anemici e trasparenti alunni delle città.

E smetto di lodare il mio villaggio. Ho schizzato un progettino. Ho troppa buona stima dei miei lettori (oh poveri lettori!) perchè non sia più che sicuro che l'immaginazione li aiuterà.

Un'osservazione, però, mi par di sentir sollevata a gran voce dai soliti criticonzoli che non mancan mai per ogni nuova idea.

— Oh dove verrà costruito questo villaggio? Su di un monte? In Isvizzera? E lo spazio?...

Piano, piano: chetatevi.

In ogni posto — vedete — dalla città al villaggio, è facile — se ci guida amore e buona volontà — trovare un luogo, sia un giardino, sia un parco abbandonato, sia un orto, un prato che, pur non restando di molto eccentrici, possano offrire spazio sufficiente, non per la costruzione della *frateria*, ma dei padiglioni scolastici.

Son sogni?

Lo so anch'io; ma è bene sognare quando la realtà è tanto brutta.

Non m'illudo: la malattia del calcinaccio aumenterà di anno in anno e fra poco l'Italia avrà le ottomila caserme per fanciulli.

Io (poverino!) seguiterò a sognare il mio villaggio.

Oh come è idealmente bella, in luogo silenzioso, inghirlandata dagli alberi una piccola riunione di padiglioni scolastici, con viali, con giardini, con campi da giuoco dove liberamente possono respirare, vivere, veramente vivere, i nostri bimbi.

Ah la poesia della scuola!

“ I tesori dei Re ”.

« Se ne avessi il potere, vorrei seminare libri su tutta la superficie della terra, come i seminatori spargono il grano nei solchi dei campi ».

MANN.

« Non basta che un popolo sappia leggere, conviene che abbia cose buone da leggere ».

QUINTILIANO.

Stringe il cuore a pensarci! Migliaia e migliaia di libri, dei più fedeli e preziosi amici, sono lontani da noi e dormono dimenticati nei polverosi scaffali delle nostre biblioteche. L'Italia, che ha le più antiche e numerose raccolte di volumi, ha anche l'*onore* di essere una delle ultime Nazioni in riguardo all'amore verso il *libro*.

Le Biblioteche ci sono; ma sono aperte o adattate altro che agli studiosi; il popolo, il nostro buon popolo non conosce e non ama ancora i *tesori dei Re!*

Stringe il cuore a pensarci!

E mi tornano alla memoria i pensieri del dolce cantore di Laura, del primo, si può dire, che possedesse una biblioteca, e vorrei che l'amore di Lui per lo *fedele volume* divampasse, come fiamma, in tutti gli italiani. Diceva: (e mi piace raffigurarmelo, curvo sui libri nella piccola casa di Arquà) diceva:

« Io ho amici la cui società mi è sommamente dilettevole. Essi sono di tutte le età e di tutti i paesi; si sono segnalati tanto nelle aule, quanto sui campi di battaglia ed hanno conseguiti alti onori per loro

sapere. È facile l'avvicinarli poichè stanno sempre ai miei servigi ed io li ammetto nella mia compagnia e li congedo quante volte a me piace.

Non sono mai molesti ed immediatamente rispondono ad ogni quesito che io ponga loro. Alcuni mi raccontano gli avvenimenti delle passate età, mentre altri mi rivelano i segreti della natura. Alcuni m'insegnano a vivere, altri a morire. Alcuni per la vivacità discacciano le mie cure ed esilarano lo spirito mio; mentre altri ancora infondono fortezza all'animo e impartiscono il grande ammaestramento del come limitare i nostri desideri e dipendere intieramente da noi stessi.

Essi, in breve, mi dischiudono tutte le vie delle scienze e delle arti, ed in ogni occorrenza posso con animo sicuro affidarmi al suggerimento *loro*.

In ricambio di questi servigi, nulla altro mi chiedono che di raccomodarli in una stanza conveniente, in qualche angolo dell'umile mia dimora, dove possano riposare in pace poichè questi amici si dilettano più della tranquillità, della solitudine che del frastuono delle brigate » (1).

E mi pare, socchiudendo gli occhi, di vedere l'appassionato amatore, stendere la bianca e femminea mano fra gli scaffali in cerca del libro bene amato.

Ed invece?

Stringe il cuore a pensarci! Soltanto ora, da poco tempo, c'è un piccolo risveglio in pro' delle Biblioteche, specie delle Biblioteche utili davvero: le Biblioteche scolastiche popolari.

---

(1) Anch'io ho fatto una citazione, ed altre ne farò... diffidate dunque. (*N. dell'A.*)

Ma, purtroppo, siamo ancora al doloroso bivio: l'operaio preferisce al *libro* il *litro*.

Le case dei nostri artigiani, le case della piccola borghesia sono vergini di libri.

Sono peggio, come dice Orvieto, peggio ancora della casa senza fiori e senza verde, peggio forse della casa priva di sole e d'aria, nella quale il corpo e l'anima intristiscono insieme.

I veri libri, quelli che il filosofo esteta inglese Rusckin chiamava i *tesori dei Re*, sono i veri amici dell'uomo: onde una casa che ne è priva rassomiglia, purtroppo, ad una casa senza amore e senza amici fidati, che di noi tanto più solleciti quanto più ne abbiamo bisogno sappiano a tempo tacere e a tempo parlare, e che più ci ricerchino ed amino, quanto più gli altri ci sfuggano e ci abbandonino.

Ma quante case in Italia son vedove di tali amici? O Maestri, infondete, fin dai primi anni, l'amore alle sane letture: che i *tesori dei Re* siano presto i tesori del cuore e della mente dei nostri giovanetti!

Per ora però... stringe il cuore a pensarci!

Le cartoline!...

« Per Emilio i due primi punti della geografia saranno la città dove abita e la villa di suo padre; indi i luoghi mediani, i fiumi vicini... Di tutto questo deve fare la carta da sè ».

ROUSSEAU.

« Parlate agli allievi degli uomini che vivono nei luoghi che indicate sulla carta geografica, parlate della loro statura, del loro aspetto, dei vestiti che portano... ».

MOSELEY.

(*Didattica minima*).

Il maestro interroga gli alunni in Geografia: io vado riempiendo il verbale.

Gli alunni *cantano* che è un... dispiacere a sentirli: hanno la parlantina a carica continua.

« Madrid è la capitale della Spagna ed ha abitanti... Lisbona capitale del Portogallo con abitanti... Londra... »

Poi:

« I fiumi principali dell'Europa sono... » e, giù, giù, la solita filastrocca.

Il maestro è proprio felice e mi guarda strizzando l'occhiolino come per dire: « Ma lo vede che portento di ragazzi? E dire che il merito è tutto mio ».

Suona il *finis* e si esce a far due passi da buoni amici.

— Senta, maestro, — faccio io — che le piacciono le cartoline illustrate?

— Sicuro — fa lui, guardandomi impensierito, per... le mie condizioni cerebrali.

— Oh allora perchè non le fa vedere ai suoi alunni?

— Non ci mancherebbe altro che perder del tempo. Lavoro tutto il giorno e li carico di lezione...

— Me ne sono accorto.

— ... e sarà fortuna se potrò arrivare a fin d'anno ad aver svolto tutto il programma.

— Non s'affanni, maestro; e torniamo alle cartoline.

— Come vuole.

— Vede, ci sono delle serie di cartoline che riproducono i migliori monumenti d'Italia, i più bei panorami, i costumi più caratteristici.

— Ce ne sono delle bellissime.

— E allora, invece di far ripetere a memoria (Dio mio, poveri figlioli, mi han fatto compassione; pativo per loro) tutto quel po' po' di roba inutile — mi scusi Maestro, se parlo francamente — tutte quelle infilzate, spiedonate di parole e di numeri, non sarebbe cosa migliore, per esempio, parlando di Roma di far vedere il Colosseo, il Quirinale, il Campidoglio e, giù giù, fino ai costumi dei *trasteverini*, ai carrettieri da vino dei Castelli romani, alle capanne dell'Agro?

La geografia bisogna vederla.

Un cinematografo scolastico per esempio...

— Non ci son soldi...

— Una lanterna magica...

— Ce ne vogliono anche per quella.

— Uno stereoscopio; un album; una raccolta di cartoline, di stampe, qualcosa insomma, che dia ai nostri alunni l'illusione della realtà.

Lasci le statistiche delle popolazioni.

Parla della Spagna? Faccia uno schizzo schematico sulla lavagna e lo faccia ricopiare dagli alunni. Racconti dell'antica grandezza spagnuola (accenni ai vicerè in Italia: legherà così alla storia); parli dei mori.

Vedrà come gli alunni staranno attenti. Mostri delle fotografie dell'Alhambra, della Moschea di Cordova. Deve far vedere, capisce, le caratteristiche del posto che descrive.

E che so io: mulini a vento, le Sierre, — dico così a casaccio, sa? — Toledo con le fabbriche d'armi, Siviglia, i *patii*, le Andaluse; l'Escuriale, la piazza del Sole a Madrid; le corride de Toros (legga il De Amicis la « Spagna ») e via via.

Quando i suoi alunni sentiranno nominare la parola *Spagna* una fioritura d'immagini tornerà sulla soglia della loro coscienza, mentre così...

— Ma ha veduto che memoria ferrea...

— Lasci stare la memoria dei suoi alunni e piuttosto lei, maestro, abbia... memoria per quanto le ho detto. È uno spunto, un primo passo; ma tutto sta a principiare, a camminare. Della strada, poi, se ne fa tanta e tanta senza più bisogno di stimolo.

E ricordi le cartoline!

Come è e come dovrebbe essere.

> « Senza la fiamma perenne dell'ideale, la vita non vale di essere vissuta ».
>
> VILLARI.

Vediamo un po' — maestro mio — se riusciamo ad intenderci.

La scuola che abbiamo ora in Italia risponde — sia pur lontanamente — all'indirizzo pratico, sociabile della vera scuola moderna? È l'anello che collega famiglia e società, oppure è cosa assolutamente a parte che vive per sè sola come una qualunque caserma, un qualsiasi convento?

Oh diciamolo alto, senza sottintesi, senza reticenze, chè tutti — quelli che hanno orecchie... pedagogiche (1) — sentano: — La scuola, come è costituita ora, è una vergogna, una grande vergogna.

Si vincolano migliaia e migliaia di poveri fanciulli in stanzoni freddi e nudi e per sei, per otto anni, si riempie la loro testa d'imparaticci che servono soltanto per esser promossi da una classe all'altra. Usciti però dalla scuola la zucca si vuota ed è fortuna se — parlo s'intende di quelli che lasciano la scuola con le elementari — fatti adulti si sa ancor leggere, scrivere e far di conto.

Ah la ridicola trilogia antica!

E dire che vi sono maestri — e ve ne son tanti e

---

(1) Oh le orecchie pedagogiche! Ne conosco certune...
(N. dell'A.)

tanti — che vorrebbero, come Verdi, tornare all'antico. Sfrondare i programmi di tante cose inutili e restare soltanto con le tre materie fondamentali: lettura, scrittura ed aritmetica.

Poverini!

Mi par di sentirli.

« Tizio compera m. 175 di panno; Caio una pezza di metri tanti; Sempronio... ».

Oppure:

— Scrivete, ragazzi.

« Tema. — Pierino figlio di agiati genitori, va alla fiera col suo gruzzoletto, incontra un vecchierello e... ».

Ah povera scuola! povera scuola!

Ma può essere che ancora non sia sfolgorato (fiat lux!) nella testa degli imbastitori di programmi in quella dei Provveditori, degli Ispettori, dei Direttori, dei maestri, l'idea — l'idea semplicissima — che la scuola deve servir per la vita?

— Ma queste son cose che si sanno. Son più vecchie di un maestro che riceve la medaglia d'oro dei benemeriti.

— Lo so; son vecchissime; ma se si ficca un po' il naso nelle scuole d'Italia si vedrà che, salvo qualche lieve eccezione — e se gratti un po' scoprirai anche in quella la base dell'antico — tutto è — lo ripeto e lo ripeto — imparaticcio, tutto è formalismo, verbalismo, meccanismo. E quel che è peggio: niente è pratico.

Teniamo i nostri ragazzi rinchiusi nello scatolino; abbiamo paura che la società ce li guasti. C'è del Rousseau annacquato. Ne facciamo tanti fraticelli, tanti poveri figliuoli malati di fisico e di spirito. E l'abbondante semenzaio dei tubercolotici e degli irrequieti e degli spostati.

Dall'ombra della scuola, alla luce della vita è troppo violento il distacco.

Eppure ci vorrebbe poco, ben poco, per rinnovare. Basterebbe guardare un poco fuori di casa e sapientemente correggere ed armonizzare per non irritare tutto d'un tratto questa vecchia razza latina che sogna e sogna troppo e che non agisce mai.

Bisognerebbe — tanto per portare un esempio — pensare e riconcentrarsi sugli ordinamenti delle scuole inglesi.

Nel collegio di Eton gli alunni trovano la continuità dell'educazione familiare vivendo insieme alle famiglie dei professori. Le mogli e le sorelle degli educatori curano i giovanetti come loro figliuoli e fratelli: non manca la dolce soavità della donna come potente, continuo e blando aiuto educativo.

Tommaseo (1) diceva che non v'è vera educazione ove la famiglia e la scuola non si stendan la mano. Lasciamo andare « la mano »; certo si è che l'opera educativa comincia con la vita e finisce con la vita. Dalla famiglia, alla scuola; dalla scuola nella società

Non dobbiamo vivere per noi; ma anche e supremamente per gli altri.

Il nostro *io* è in un *io* più grande: nella collettività.

E ad Eton — parlo di Eton come di ogni altro collegio inglese — i giovanetti cominciano ad assaporare il dolce e l'amaro della vita.

Istruzione quanto basti; formazione del carattere; forza fisica.

---

(1) Ah Momus, Momus seguiti sempre nelle citazioni!
(*N. dell'A.*)

— Che fate? — domandava un ispettore francese in visita nelle scuole della Gran Brettagna.

— Nella cattiva stagione facciamo a pugni.

— E nella buona?

— Nella buona andiamo sui monti, ci esercitiamo nel canottaggio, nel foot-ball.

V'è nelle scuole inglesi il substrato spenceriano: formare l'animale robusto, resistente.

L'uomo debole è un tormento per se stesso ed è un tormento per la società.

L'uomo vale tanto per quanto porta di utile ai suoi simili.

Ed in tali scuole la libertà più grande regna fra gli alunni; libertà che non trasmoda mai nella licenza.

I giovanetti eleggono i loro rappresentanti; si esercitano in discussioni pubbliche; stampano dei giornaletti scolastici; quelli dei corsi inferiori aiutano anche in faccende materiali i più grandi e si arriva sino al punto che se un alunno fa dei piccoli debiti, si vendono la sua mobilia e i suoi libri all'asta come un cittadino qualunque.

È un breve accenno: tanto per fare intravvedere quanto e quanto siamo lontano.

Oh le nostre scuole, i nostri collegi che avvizziscono il corpo e tormentano lo spirito!

A che cosa serve ciò che s'impara nelle elementari, nelle secondarie e nelle Università?

È tutta una cultura superficiale, è una vernice che si sgretola e vola via in briciole, in foglioline, come quella di un affresco che ammuffisce in un luogo umido e rinchiuso.

Occorre il sole: il sole, il raggio, il calore della vita.

Le nostre scuole, ancora per la maggior parte, in vecchi conventi rabberciati alla meglio, sentono ancora del monastico.

Si tengono i ragazzi per farli star fermi invece di farli muovere tanto e tanto; si imbottiscono di nozioni per sentirli cantare il giorno degli esami, invece di abituarli all'osservazione, all'attività intellettuale, al desiderio della ricerca della verità, all'autodidattica; si isolano dal mondo come se poi dovessero vivere in... in un altro mondo.

Guardiamoci intorno.

Giovani anemici e nevrastenici; fanciulli già vecchi. Giovani senza coraggio, senza ardire, ma fiacchi e stanchi prima di cominciare a camminare per la lunga via della vita. Giovani che non san trovare il loro posto, sfiduciati, irrequieti, buoni a far nulla.

La scuola nostra è — fino ad ora — scuola per la scuola.

V'è — qua e là — un barlume, un lieve barlume di nuova e rinnovata fiamma. Ma prima che arderà, pura e vivida a riscaldare i cuori chiusi della nostra gioventù, passeranno anni ed anni.

Rinnoviamoci.

Chi si ferma è un vinto; è uno che lentamente muore.

E la nostra scuola è quella ancora di cinquanta anni sono. È scuola parolaia, non scuola d'azione.

Via, via una buona volta — chè ne è davvero il tempo — tutto il vecchiume.

Buttiamo, come voleva Pestalozzi, tanti e tanti libri dalle finestre e mettiamo a contatto del gran libro della natura i nostri fanciulli.

Maestro mio, pensa che non dobbiamo preparare dei fraticelli che vivranno isolati dal mondo, ma cittadini

che dovranno vivere nella vita e lavorare, sempre lavorare.

Un uomo vale non per quante regole di grammatica sa, nè per quanti teoremi sa risolvere: vale per quanto produce.

E noi — in questo addormentamento generale — abbiamo bisogno non di dottrinarii; ma di uomini che agiscano.

Scuole di cultura generale, scuole di lavoro, scuole di tirocinio, di preparazione alla vita.

Oh la vita!

Una novità vecchia!

> « L'essenza della scuola non è uno spazio di mura; questo non è una necessità, ma una contingenza...
> Come la guerra non si può fare nelle caserme, nè negli arsenali o nei campi di manovre, così la scuola vera non si può fare tra quattro pareti, al chiuso, ma all'aperto, al cospetto della natura e della vita. »
>
> BOUCHÉ.

È una novità con tanto di barba bianca!

Da una ventina d'anni, in Germania, prosperano le scuole all'aperto. Dall'aprile al novembre, nel profumo di resina dei secolari boschi germanici, si riuniscono, sotto la guida sapiente dei maestri, piccole carovane di alunni.

La lezione che si faceva, trattenendo a stento lo sbadiglio, con la tortura di banchi inadatti, di locali senza luce e senza aria, si fa ora all'immediato contatto della natura, al bacio degli odori silvestri, sotto i colonnati infiniti degli alberi schietti e forti e si ripensa, con soddisfazione allo spirito antiveggente di Vittorino da Feltre, ed alla sua « *Casa giocosa* » circondata da giardini in fiore, e si pensa al mite Filippo Neri, che sul sacro Gianicolo, all'ombra delle quercie del Tasso, educava i suoi alunni *tornando fanciullo, tra fanciulli,* e su su, risalendo per l'eterna strada dei secoli, tornano alla memoria quei *strani* tipi *peripatetici* che si educavano passeggiando e si finisce col dire come io al principio che... la novità è vecchia.

Nihil novum... con quel che segue.

Ma se il principio, l'indice della scuola all'aperto è cosa non d'oggi, è però *cosa proprio d'oggi*, l'istituzione in Italia.

Molte e molte città hanno ora istituito le scuole all'aperto, scuole — diciamolo pure francamente — che sono ostacolate anche da certi Direttori e Ispettori che amano ancora il vecchiume. Ah! l'odor di rinchiuso.

A Roma si sono formate delle classi di piccoli... *peripatetici*. I ragazzi *armati* del banco zaino (non pesa più di 5 chili) vanno col loro maestro al Gianicolo, a Villa Borghese, mettono l'accampamento e la lezione comincia.

Il banco, comodissimo, ha la lavagnetta per esercizi di disegno e di aritmetica: nulla manca, un'altra lavagnetta grande in tela ardesiata serve al maestro. E non v'è nulla, nulla, nulla di più grazioso, di più idealmente bello che vedere fanciulli che imparano così, liberi, nell'aria libera, fra l'incanto della campagna, il canto degli uccelli, il mormorare delle fontane.

È l'educazione armonica del corpo e della mente: tolti all'avvelenamento lento dell'aria viziata della scuola, gli alunni sono vispi, rosei, pieni di vita e fra lezione e lezione, si lanciano con ardore alla corsa, si arrampicano sugli alberi, saltano, giocano alla palla.

È la vera ginnastica, la ginnastica che ingagliardisce divertendo, non la ginnastica acrobatica, da circo equestre che serve soltanto ad appagar l'occhio.

E le lezioni, ogni specie, ogni genere di lezione (quale immenso museo didattico ha l'insegnante a sua disposizione) si susseguono senza stancare; e il

luogo, il tempo, gli alberi, le erbe, gli animali[1] che ne circondano sono a volta a volta, opportunamente, materia di lezioncine occasionali.

Si diceva dai critici (oh dove non si vanno a ficcare questi... animalacci!..) che gli alunni stando all'aperto, avrebbero avuta occasione di distrarsi continuamente e alla prova si è dimostrato tutto il... contrario. Gli scolaretti, dopo pochi giorni, s'abituano, si assuefanno all'ambiente... aperto e non si distraggono e lavorano con più attenzione, con meno fatica, e con più profitto intellettuale e fisico che non nella strettezza delle aule scolastiche.

Bisognerebbe dunque abolire le scuole... di calce?

Non dico questo. I palazzoni, intanto, sì.

Torno all'idea dei padiglioncini che permettono di uscire all'aperto ad ogni favorevole occasione e queste favorevoli occasioni dovranno essere molte, ma molte.

E la stagione?

Oh chi ci dice che i migliori mesi per la scuola siano proprio quelli ora scelti? Chi ci dice che con altri mezzi e con altri indirizzi pedagogici non si potrebbe, per esempio, far la scuola nell'estate, in luoghi adatti, all'aperto, e lasciare i mesi d'inverno pei lavori manuali, nell'officina, nei magazzini, nelle scuole professionali?

Cose che sembrano oggi stranezze o ideali da poeti, forse un giorno saranno realtà.

Tutto si rinnova e nel campo pedagogico siamo an-

---

(1) C'è del petrarchesco ma... fa niente.

(*N. dell'A.*)

cora sì indietro e battiamo sempre le antiche strade, che non ci sarebbe nulla di male se ci si rinnovasse, e se s'uscisse dall'aria viziata delle teorie metafisiche all'aria buona della pratica, come proprio dalle scuole prigioni, alle scuole all'aria aperta!

Chi sa!

Intanto andiamo, andiamo verso la vita!

Due e due fanno!..

> « Il calcolo mentale è per la mente quello che gli esercizi di ginnastiea sono per il corpo. »
>
> RENDU.

> « Bisogna che il fanciullo non apprenda la geometria, ma che l'inventi. »
>
> ROUSSEAU.

> « L'insegnamento per mezzo della vista si applica in modo naturale e senza inconvenienti al sistema metrico.
>
> BUISSON.

(*Lettera d'un giovane maestro*).

Egregio Direttore,

e giacchè mi ha permesso di sfogarmi ogni tanto e di chiederle consiglio, abbia la compiacenza e la pazienza e la bontà di subire anche questa chiacchierata didattica.

Mi scusi, signor Direttore, ma io che vivo così isolato soltanto con la compagnia (gradita e desiderata compagnia) dei miei piccoli alunni e fra questi rudi e buoni contadini (non frequento la « Farmacia del papavero » perchè vi si spettegola troppo) ho bisogno, ogni tanto, di riavvicinarmi alla vita e di parlare di scuola.

Scusi le molte parentesi che, come diceva (e ricasco nuovamente nel peccato) il professore d'italiano della scuola normale, dimostrano che non si sa scrivere.

Ed è vero: gli dò tutte le ragioni. Non so scrivere;

ma ho qui nella testaccia tante e tante idee che mi vengon giù a « ruzzoloni » che non so fermarle a tempo per ordinarle e metterle in fila. Mi sfuggono, senza poterle riacciuffare, dalla penna.

Dunque... Ah!

Dunque, egregio Direttore, Lei nell'ultima visita (oh perchè non ne fa più spesso: ho da farle vedere anche se il museo didattico è stato ordinato secondo il suo criterio)... nell'ultima visita mi chiese come insegnavo l'aritmetica a' miei fanciulli.

Senta.

Tutto il mio insegnamento di calcolo orale o scritto è basato sull'intuizione e sulla pratica della vita.

Ho proibito assolutamente ai *problemi - indovinello* ed ai *rebus* di entrare nella mia scuola.

Già il calcolo scritto, ne faccio quel tanto che possa servire per render franchi e sicuri nelle quattro operazioni i miei alunni. Il calcolo orale — invece — *è la preghiera quotidiana* ed oltre che al principio della lezione lo ficco ad ogni occasione.

Va bene rispettar l'orario e il diario (sono con Lei signor Direttore) ma a me piace legare tutte le lezioni del giorno in una lezione.

Lezioni staccate, a sè, non posso digerirle! Mi ci trovo a disagio anch'io.

E tornando all'argomento — che mi ha spinto ad annoiarla sì lungamente con questa mia — Le posso dire (tanto per accennare al mio metodo) che parlando, per esempio, di storia e accennando, mettiamo, alla presa di Porta Pia posso chiedere quanti anni son passati; quanti invece della prima guerra dell'indipendenza, ecc. ecc.: e che trattando di geografia le distanze fra città e città, le ore che v'impiegano i

treni a percorrerle mi danno spunti infiniti ad infiniti esercizi e così per tutte le altre materie.

Lei, sì colto e sì pratico, mi ha già compreso.

Ottengo con questo mezzo anche un'altra cosa: gli alunni non si accorgono di far lezioni d'aritmetica; questa lezione che per tanti è così indigesta.

Si esce all'aperto.

Ho, egregio Direttore — e Lei lo sa — il brutto vizio di *bighellonare* all'aperto e forse, per tutta la mia vita scolastica, resterò un impenitente peripatetico. E allora mi diverto, anzi *ci divertiamo*, a far calcoli con mucchietti di sassolini trovati sul biancicare del greto del fiume, o a contar fiori o mazzettini di fuscelli.

Alle volte sono gli stessi alunni, che dividendo i sassolini, i fuscelli, i mazzettini, o che so io, si propongono dei quesiti. È un piacere a sentirli ed a vederli.

E la distanza fra palo e palo telegrafico, e la forma de' campi e i mucchi di ghiaia, tutti sono spunti (specie per i più grandi) per nozioni di geometria, di sistema metrico.

Capisco: non son vere lezioni, chè a volte un'automobile che passa, un treno che fischia lontano, oppure una piccolissima cosa, un insetto, un serpe son causa di domande, di conversazioni, di discussioni, ma quel che è certo è che ci divertiamo.

Ed anche nel conversare lascio libertà ai miei alunni. Se sentisse come chiacchierano e fringuellano. Io assisto, guido, ed intervengo soltanto quando vedo che prenderebbero qualche cantonata.

E un'altra idea... anzi parecchie... mi van sorgendo continuamente.

Ci son dei colleghi — dei buoni e bravissimi colleghi — che stentano a trovare lo spunto per le lezioni. Oh, se andassero un po' a passeggiare co' loro bimbi!

Pochi giorni fa — vede — mi prese il ghiribizzo di far eseguire esercizi di distanza.

Se avesse assistito! Si sarebbe convinto che anche il sottoscritto ha poca... attitudine alle misure lineari.

— Quanto è distante quel pino là?

— Venti; trenta; cinquanta; cento...

V'erano davvero tali differenze (chè per tanti alunni son tanto dieci che cento metri); si misurava con la nostra fettuccia e ci accorgevamo di aver sbagliato tutti.

Ora — venga e vedrà — si sbaglia sì; ma di pochi centimetri.

L'aspetto, Egregio Direttore, e intanto smetto chè ricordo ancora il vecchio professore della scuola normale che sentenziava: una lettera lunga è atto di poca educazione, è un'ira di Dio.

Da quel poco che ho detto è chiaro l'indirizzo: in quanto ai risultati posso assicurarle che i miei alunni fanno i loro calcoli senza bisogno di scrivere: come nella vita dove è vergogna prendere il lapis per fare i conti della serva.

Le bilance, poi, il litro son diventati amici dei...

Ma smetto e questa volta per davvero.

Attendendola, mi creda intanto

suo devotissimo

FULVIO ARDENTI.

Tornano i nostri fanciulli.

« Lasciate che i fanciulli vengano a me! »

CRISTO.

(*Pagina di retorica*).

Sarà vecchia retorica, sarà poesia stantia, sarà entusiasmo di maniera, sarà quel che vi pare, ma è certo che in questi primi giorni di ottobre si ritorna un po' tutti verso l'infanzia e questo bagno in mezzo alla prima età, questo tornare per un breve tempo fra la giovinezza, fa molto bene al cuore e lascia in noi un profumo e un languore di dolci sentimenti assopiti, di antiche rimembranze scolastiche, di amicizie troncate o spente.

Dopo due mesi di addormentamento nelle così dette vacanze *autunnali*, è un sbocciare, ora, esuberante di vita scolastica: babbi, mamme, giovanetti, bambini, tutti parlano di scuola, di esami, di riparazione, di minacciate *schiaccie*. È la *vera* vita che si ridesta; è il pane per l'intelletto che si prepara per un nuovo anno. E ci vorrebbe la penna del povero De-Amicis per mostrarci, in ogni sua parte, tutta la poesia emanante da queste migliaia e migliaia di fanciulli e di giovinetti d'ogni luogo d'Italia, dalle scuole perdute fra i vergini boschi della Sardegna, a quelle solitarie nel verde delle pianure lombarde: ci vorrebbe qualcuno che sapesse tornar d'un tratto ai più begli anni della vita e che con serenità, con gaiezza, con ingenuità sapesse mostrare tutta la bellezza della vita scolastica.

Tutti, tutti, operai e professionisti tornano in questi primi giorni di Ottobre, indietro col pensiero, tutti, in questo gaio formicolare di ragazzi, abbiamo un pensiero, un ricordo individuale della nostra vita di alunni: ed è sempre un dolce ricordo.

È il ricordo di un vecchio maestro, ormai morto; è il ricordo d'un compagno, ormai lontano; è il ricordo di un esame, di una birichinata.

Oh bei giorni che non tornan più!

E beati voi, fanciulli cari, beati voi che siete la nostra speranza, il nostro sorriso. Beati voi che siete ancora puri e che non conoscete tutte le bassezze di questo vecchio mondo; beati voi che, con la vostra innocenza, con la vostra esuberante gaiezza, ci rendete men triste la vita di ogni giorno!

Tornate, tornate, o buoni ragazzi, dai vostri maestri: tornate a loro con fiducia e con affetto. E che venga (ben venga presto) il giorno nel quale e nelle squallide pianure dove ora regna, terribile, la febbre e nelle perdute casette, fra gli alti castagneti e i faggi, per ogni dove, vi sia una scuola e che non vi siano più fanciulli completamente digiuni di sapere: che venga il giorno in cui l'Italia nostra sia finalmente monda dall'analfabetismo.

Scuola, scuola, scuola! Santa parola, forza redentrice dall'abbrutimento e dall'ignoranza!

Oh! scuola! scuola per ora, e specie nei nostri paesi, non curata e quasi odiata. Scuola che per tanti e tanti (oh grande vergogna!) sei vana parola; scuola che dovresti essere invece senza distinzione di partiti — chè non ha partito la scuola — la forza maggiore e la migliore.

Povera scuola disconosciuta che per tempio hai vec-

chie capanne umide e senza luce; che hai maestri mal pagati e malvisi; scuola che apri soltanto la porta alla metà dei figli della nuova Italia, scuola non abbastanza aiutata dal Governo, abbandonata e disprezzata dalla maggioranza dei Comuni, ai quali, non so perchè (1), ancora si vuol dare l'amministrazione.

Oh povera e santa scuola!

Ma no, no: in questi giorni di riapertura, dalle umili scuole elementari alle porte delle accademie e delle università, in questi giorni non ci vinca lo sconforto, nè salga la parola amara.

È giorno di letizia questo: venite o fanciulli, venite o adolescenti, o giovani. Il tempio di Minerva è aperto; staccatevi dall'ombra e venite alla luce.

Vecchia retorica, dirai tu mio buon maestro; vecchia, ma *santa* retorica, come *santa* è la scuola!

---

(1) La legge Daneo-Credaro permette — date certe condizioni — che i Comuni possano amministrare le scuole. Ai Capoluogo di circondario restano sempre.

Il "Cine".

« Sarebbe bene che tutti i maestri potessero essi stessi disegnare gli oggetti su cui vogliono intrattenere la classe.

BRÉAL.

Sentite: ho avuta la tristissima idea di frequentare il Corso pedagogico, ho voluto anch'io varcare le chiuse soglie dell'Università, ebbene, fra tante cose inutili, fra insegnamenti che hanno che fare col maestro come l'ormai celeberrimo e indigesto « cavolo a merenda », ho trovato, però, una cosa che mi è piaciuta molto, ma molto.

Nel secondo anno di detto corso, vi sono le esercitazioni pratiche che consistono in conferenze letterarie e pedagogiche ed in lezioni da farsi agli alunni delle classi elementari. Ebbene, a..., non dico il nome della città, tali lezioni venivano fatte coll'aiuto delle proiezioni. Sembra una cosa da nulla, sembra magari, a certuni, un lusso inutile, ma io vorrei che provaste una volta soltanto a fare una lezione ai vostri ragazzi con le proiezioni, per essere poi sicuro del vostro entusiasmo.

Le proiezioni, il cinematografo saranno i più preziosi aiuti per la scuola dell'avvenire; alle chiacchierate, alle odiate *parole*, *parole* del Rousseau succederanno le visioni nitide e perfette riproducenti la natura.

Qual passo immenso! Ricordate « l'Orbis pictus » del Comenius? Dalle semplici incisioni in legno, siamo

giunti alle movimentate scene cinematografiche. È una vera rivoluzione pedagogica.

Ma pensate o maestri al prezioso aiuto del vostro cinematografo in una lezione di geografia, di storia, di scienze; per il comporre, per le nozioni varie, per l'igiene.

Via, via gli sbagliati cartelloni riproducenti gli elefanti più piccini di un gatto; via i noiosi elenchi di nomi di città che nulla dicono ai nostri fanciulli, ma vita vera, dalla visione delle lontane caccie africane, ai monumenti della bella Italia; dalla riproduzione palpitante della vita dei magazzini e delle fabbriche, ai luoghi storici.

È la lezione vissuta, la vera lezione, la lezione basata sull'*interesse*: le chiacchierate, i maestri *cicaloni* sono finiti.

— Ma, ma — direte voi, — qui siamo nell'idealismo, scenda un po' nella pratica, se ha coraggio. Ed io vi contento subito.

Se per ora non potremo avere il cinematografo, potremo avere le proiezioni. E non occorre che ciascun maestro abbia una macchina: ogni scuola, anche di dieci, di venti, di trenta classi, abbia una sala con il suo telaio bianco e con una macchina.

Gli insegnanti, a turno, conducono gli alunni nella sala e fanno la loro lezione usando le lastre adatte e scelte per le proiezioni. Spesa mite: utilità grande.

E il cinematografo abbandonarlo del tutto? Oh no![1]

---

(1) Gl'igienisti dicono che il cinematografo fa male alla vista. Vorrei intanto condurli in certe scuole-cantine e sentire il loro parere. (*N. dell'A.*)

Si potrebbe, per esempio, condurre ogni mese, gli alunni a rappresentazioni appositamente scelte.

Ormai il « cines » è in ogni paese e i Municipi con pochissima spesa, potrebbero istruire e premiare gli alunni delle elementari con rappresentazioni educative.

Non ci siamo ancora, è vero: ma ci arriveremo e presto, più presto di quello che non si creda.

E il giorno in cui le proiezioni e il cinematografo entreranno nelle nostre scuole, avremo con noi due cari, due buoni, due preziosi amici.

Il Programma.

« La scuola non istà nei programmi, come la casa non consiste nel disegno. »
VECCHIA.

« I programmi governativi non danno che l'intonazione e l'abile maestro come da uno strumento che sappia già maneggiare, deve cavare suoni adatti all'orecchio dei suoi piccoli uditori che non hanno sempre la stessa potenza acustica. »
POLIZZI.

Che la verità sempre c'illumini.

Molti compilano — è una brutta parola, ma ce la metto apposta per fare arricciare il naso ai puristi — il programma didattico copiandolo di sana pianta dalle riviste scolastiche.

A proposito: E un bene pubblicare, per uso comune, programmi didattici?

Ecco: è un bene se capita in mano ad insegnanti coscienziosi; è un male se — e speriamo che di tal razza non ve ne siano più — l'acciuffa un maestro scansafatica, o come dicono in toscana, *sbuccione.*

Un programma stampato può, anzi deve servire di semplice traccia: sfrondare, aggiungere a seconda della propria classe e del luogo ove si insegna.

Ho conosciuto un maestro — non ne riporto il nome per non passarlo ai posteri — che preparava il suo programma così: ne rubava un po' dalla « Scuola », ne sgraffignava un altro pezzettino dai « Diritti »; ne spizzicava un altro briciolino dal « Corriere delle Maestre » e il polpettone era pronto.

Non lo digerivano, però, nè l'Ispettore, nè gli alunni.

Ogni educatore — e la parola educatore non ammette dubbio — prima di cominciare un nuovo anno scolastico deve chiaramente sapere cosa vorrà e dovrà fare; da dove parte e dove intende arrivare.

Ciò in linea generale.

Per la compilazione particolare il programma non potrà mai completarsi se non si son conosciuti gli alunni: entro la fine del primo mese.

Non chiacchiere vuote di senso, nè un *coso* secco secco, come uno scheletro.

Dalle norme governative si hanno i limiti estremi e i punti principali: ciascun maestro lavori, non dimentichi sopratutto di basare il proprio programma su fondamenti veramente pedagogici.

Qualche consiglio?

Eccovelo.

Il programma didattico — lo ripeto perchè si è ripetuto tante e tante volte inutilmente — deve essere fatto ogni anno. Una breve preparazione pedagogica non farà male: la lettura — ad esempio — del Gabelli e dei programmi da lui dettati.

Son frasi vecchie (oh quante volte mi occorrerà di ripeterlo!) ma il vecchio, quando è buono, è come il vino.

Ciascuna materia sia collegata in armonica e sapiente catena con le altre; ciascun programma d'ogni singola classe sia concatenato in modo da formare un intero blocco.

Trattare di ogni materia in modo diviso significa dichiarare... la propria incapacità pedagogica.

La forma?

Forma semplice. Niente frasi rimbombanti, care a

molti direttori; niente copiaticcio da libri di testo. Idee semplici, chiare, nette.

« Voglio far questo e questo e desidero farlo così e così ».

Quando apro un programma e comincio a vederlo lardellato di Rousseau, Comenio ed altre simili *infelicissime persone* l'ho bello e giudicato: appartiene al polpettone.

Siamo semplici; siamo pratici.

Nel programma sia anche accennato a le norme principali per la disciplina, quella disciplina che deve basarsi sulla libertà; ai libri di testo; al genere dei compiti; ai quaderni. Tutto questo in forma concisa.

Ricordo un insegnante che a proposito dell'educazione fisica cominciava così:

— Fino dai tempi preistorici...

Ho rimesso la lettura a... quest'altro secolo!

E per la parte del cuore, della morale?

Non ammetto — in alcun caso un programma a parte — chè ogni materia deve essere non istruttiva, ma educativa.

Siamo intesi?

Lo spero.

E allora provatevi: mettetevi a tavolino, pensate alla vostra classe, ai vostri alunni e lavorate. Farete — e ne sono certo — un programma che vi sarà fido compagno per tutto l'anno scolastico; sarà *la chiave* che giorno per giorno, mese per mese vi aprirà con sicurezza la scuola.

Fatto da voi il programma vi servirà: fatto da altri non lo comprenderete e resterà chiuso nel vostro cassetto aspettando i topi!

*
* *

Dialoghetto di chiusura.

L'Ispettore in visita:

— E il programma, signorina?

La maestrina abbassando gli occhi (peccato perchè sono tanto belli!)

— L'ho lasciato a casa nel cassetto della scrivania.

— Badi che non sia... una chiave arrugginita!

— Come?

— ... Legga le punzecchiature pedagogiche del suo devotissimo...

Triste infanzia!

« È soltanto un ordinamento della pubblica educazione, che costituisca con efficace sistema preventivo, quello che può davvero influire sullo sviluppo morale della nostra gioventù, ed arrestare questa marea che monta della deliquenza minorile, di cui l'opinione pubblica è giustamente allarmata. »

RUSSEL.

Sentite.

Non sono un assiduo lettore di statistiche per la semplice ragione che mi ci annoio maledettamente: è stato perciò un caso, un semplice caso, se mi sono cadute sotto gli occhi alcune cifre.

Ecco: la delinquenza dei minorenni (ragazzi dai 9 ai 13 anni e giovanetti dai 13 ai 18 anni) aumenta spaventosamente. In Italia nel 1904 i condannati minorenni furono 42 mila e 437 e nel 1905 salirono a 67 mila e 943. Negli anni successivi si peggiorò ancora e nuove centinaia di fanciulli entrarono a far parte dell'ormai innumere esercito dei degenerati.

E si corre, si corre ancora senza arrestarci. Oh quale strazio!

Ma di chi la colpa?

Quali mezzi per combattere tale terribile morbo?

Ci troviamo innanzi ad un problema complesso ed intricatissimo che non si può risolvere, come alcuni credono, con la semplice istituzione dei tribunali per fanciulli.

Provvedimenti preventivi ci vogliono: come c'è una

igiene del corpo, così deve essercene un'altra per lo spirito.

È in noi, in tutta la società, la colpa di tanta vergogna; non scarichiamola sui nostri fanciulli.

Le colpe dei bimbi, ripeto, la maggior parte delle volte non sono di loro, ma dei loro genitori, dell'ambiente che li circonda. Bisogna osservare se tale ambiente sia stato favorevole o contrario allo sviluppo psichico, intellettuale e morale: condannare dei fanciulli è cosa inumana fintantochè la società non si curi di loro.

Dobbiamo curare non soltanto il tenero germoglio, ma il vecchio fusto, il fusto ormai, pur troppo, molto fradicio della famiglia. Ci sono famiglie così prese, vinte da tabe degenerativa, che l'anamnesi remota, può a prima vista, sentenziare la condizione biologica di un soggetto. Era un predestinato, un condannato prima di nascere. Basterebbe osservare la genealogia, per esempio, della famiglia Misdea e quella della Türchez per convincersene.

Ma senza anche ricorrere a tali forme acute di degenerazione, basta pensare alle migliaia e migliaia di famiglie dove la tisi e la gotta si alternano con l'epilessia e l'alcoolismo per profetizzare un nuovo esercito di fanciulli con tendenze criminali o con stigmate sviluppatissime di degenerazione. E qui sarebbe opportuno, se non si trattasse di un breve e modesto spunto (ad altri usi a maggiori voli il trattarlo ampiamente) riportare le statistiche del giurista Lino Ferriani sui minorenni delinquenti.

Ma a noi basta che in tutti entri l'intima persuasione che i vizi e le qualità che noi biasimiamo o lodiamo nei fanciulli non sono loro assoluto merito, ma sono dovute a cause di cui il piccolo individuo non è

che il fortunato epilogo. Oh, in tanti e tanti casi, i dieci in condotta dati nelle scuole, come valgono poco! Oh, come sarebbero più utili di certi registri, le carte biografiche e i registri antropologici compilati con studio sapiente e coscienzioso.

La scuola, come è ora, è troppo lontana dalla vera vita: refezione scolastica, ricreatori, scuole all'aperto, palestre, ospizi marini, mutualità, sanatori: questa è la ghirlanda che la deve cingere.

Non altri tribunali: di condanne ne abbiamo anche di troppo. Salviamo i nostri fanciulli con il rinvigorimento della famiglia, con le tante gentili e svariate forme d'istruzione; più locali educativi e meno carceri. E mai e poi mai carceri per fanciulli.

I fanciulli con anomalie psichiche e morfologiche, tipi di anormali e di malati, hanno bisogno di cure e di protezioni, non di celle carcerarie.

Lombroso col nuovo principio scientifico e morale, ormai così popolarizzato, redime i caduti nella colpa e nella perdizione e purifica tutti noi dalla nera macchia della vendetta sociale. Tutti siamo responsabili dei peccati dei fratelli e tutti perciò dobbiamo contribuire a migliorare l'ambiente che procura i degenerati.

Preveniamo il delitto: scuola e non carcere.

L'ombra più nera!

« L'ineducabilità assoluta oggi non si può sostenere in nessuna categoria d'individui, per quanto anormali; anche nel peggior caso qualcosa si può e, quindi, si deve ottenere. »

G. M. FERRARI.

La delinquenza dei minorenni — dicevo anche in un altro capitolo di questo libriccino — preoccupa seriamente i nostri legislatori. Fu la mente genialissima di Vittorio Emanuele Orlando che, intravisto il pericolo corse al riparo con un progetto di legge ancora, pur troppo in riposo.

Seguirono — ed è stato ben poco — dotte relazioni svisceranti (brutta parola!) le cause che alimentano la degenerazione minorile.

Accenno soltanto — che mi è parsa importantissima — la parte nella quale vien trattato dell'influenza corroditrice del giornalame (non lo diciamo giornalismo) sullo spirito dei giovinetti. Mi piace, però, premettere che non sono completamente d'accordo con dette relazioni, le quali, per ottenere troppo, arriverebbero quasi al punto di voler sopprimere la stampa dei giornali.

C'è un po' *dell'esercito della salute*, delle indiavolate e brutte inglesi, che rompono ogni sorta di bottiglie di liquori, credendo in tal modo di sradicare l'alcoolismo.

Certo si è che molte e molte cose sono vere e sante... altre no, come — per esempio — quella specie di commissione di vigilanza che dovrebbe mettere la

mordacchia ai giornalisti. Via, ciò, nei tempi che corrono, nell'anno di grazia 1915 (come avrebbe detto la buon'anima di Dumas padre) è assolutamente impossibile. Non castriamo il pensiero d'alcuno, ma cerchiamo e pretendiamo che il giornale non sia lardellato di frasi da trivio e non formicoli di parole luride a doppio senso.

Questo si vuole; questo dobbiamo tutti volere. E finisca una buona volta la vergogna di giornali illustrati che dedicano le prime pagine a colori all'apoteosi di fatti sanguinari, di buone madri che strangolano i loro piccini, di onesti cittadini che si spanciano a coltellate e di onorevoli Musolini che aspettano di scaricare il trombone sul prossimo... non amato come se stesso!

Luzzatti aprì battaglia contro le cartoline e i libercoli pornografici. È stato poco; non ha pensato alla quarta pagina (quarta benchè è sesta od ottava) dei giornali. Se si leggono certe « corrispondenze » certi « annunzi » c'è da diventar rossi se ci fosse ancora quest'abitudine!

E bastasse!

A volte, per non dire quasi sempre, il sozzume dell'ultima pagina macchia anche le altre e si leggono colonne e colonne, ricche ad esuberanza di particolari edificanti, di processi, più o meno, a porte chiuse, di adulterii, di bestie umane ed altri simili argomenti nauseanti.

Pullulano, come i funghi malefici, in tutta Italia, e specie nei giornalucci di provincia, migliaia di pennaioli che adoperano, per uso e consumo settimanale un frasario da carrettieri, da barocciai avvinazzati pretendendo di fare del sano giornalismo.

Oh! via, via per sempre, certe sporcizie dai nostri giornali: l'Aretino è morto da un pezzo e poi lui, sapeva scrivere davvero. Sia la stampa quotidiana che va fra le mani delle nostre donne, dei nostri bimbi, monda assolutamente dalla lue che l'infradicia.

I narratori di oscenità, gl'insultatori di mestiere... cambino mestiere e sappiano che il giornalismo è, invece, professione.

Professione alta e nobile, professione che raccoglie sotto la fiammante bandiera della repubblica letteraria, pochi eletti.

Gli altri, i tanti zanzaroni che sporcano pagine (dolce delizia dei salumai) appartengono al giornalame!

E che mai uno di tali giornali possa arrivare ad insudiciare le mani dei nostri figliuoli.

***

E vorrei dire anche un'altra cosa.

Vorrei che tutti i genitori (ce ne sarà pur qualcuno) che hanno la pazienza di leggermi, vorrei che si ponessero una mano al petto e che, a viso aperto, fiduciosamente, confessassero se in tutta la loro vita di *genitori*, di *educatori* non siano mai incorsi in *questi peccati*.

— Dir male dei professori — difendere i propri figliuoli contro le angherie, le ingiustizie, le crudeltà degli insegnanti.

Siate sinceri: non ce ne è alcuno!

È tutta una continua guerra, giorno per giorno, contro chi educa perchè... perchè... (dobbiamo dirlo davvero?) perchè il maestro, o il professore delle secondarie non fanno passare agli esami il prediletto rampollo.

Non ci può essere un adolescente non adatto agli studi; son tutti genii in Italia!

Rispetto al maestro? a chi vi insegna?

Niente di niente!

Tutto al più un paio di schiaffi od un ridicolo sciopero, tanto per fare la scimmia ai babbi.

Studiare per il *pezzo di carta* che vi darà le 150 lire mensili e basta... anzi bastone

E questo per la scuola.

E per la religione?

Non confondiamola veh con il clericalismo, per la religione siamo a zero via zero. Parla il De-Sanctis:

« La libera discussione intorno ai valori etico-religiosi sino alla negazione dei valori stessi, porta il turbamento, la scomparsa o il difetto di sviluppo di quei complessi stati di coscienza che comunemente vengono indicati col nome di sentimento religioso. »

Scuola niente: religione... idem.

La famiglia?

Sincerità, sincerità io chiedo. La famiglia, il santuario eternamente cantato, l'umile tempio che dettò pagine sublimi a Mazzini, è in completa dissoluzione: in alcuni luoghi è putredine.

Scuola niente, religione niente, famiglia niente!

E i nostri bimbi dove vivono e di che vivono?

Che fanno e che cosa diverranno?

Non basta. Ritorno al giornalame.

« La libertà di stampa, della parola e dell'arte industriale, la influenza perniciosa della stampa quotidiana, specie in quella sua parte della « cronaca » è stata coraggiosamente riconosciuta da molti: la libertà di parola favorisce la suggestione a contenuto immorale; la libertà dell'arte, e specialmente dell'immagine

spinge alla precocità sessuale, anche se non crea pervertimento. »

Guardate in qualunque periodico illustrato e troverete il « quadro » illustrante tutte le brutture della società: dal giuoco al lupanare; dal fratricidio all'adulterio.

Nulla nulla che parli al cuore!

È allora?

Bisognerebbe trattare lungamente e con amore del pericolo che ci sovrasta, il pericolo più grande che possa darsi: lo svilupparsi continuo della tendenza a delinquere dei minorenni, del teppismo fanciullesco; bisognerebbe esser tutti, d'accordo per combattere « l'ombra più nera »; bisognerebbe staccare, strappare i bimbi, i bimbi nostri, dai numerosi tentacoli del vizio.

Una serie di leggi di protezione, ora, sorge: per l'educazione sessuale, contro l'alcoolismo, contro il tabacco.

Tutte per i fanciulli.

Finalmente, ritorniamo, ci riavviciniamo, ci curiamo dell'infanzia!

Non potrà esserci cosa più santa.

Tornino ad essere la Scuola, la Casa, la Patria, la Religione i numi tutelari; siano sempre sempre lontani i nostri fanciulli dalle bettole e dalle male cose; abbiano sul labbro il sorriso e la dolce parola più che il turpiloquio sì caro, pur troppo, nella nostra Italia, e la delinquenza minorile, questa lue terribile che, di anno in anno, ricopre le teneri carni dell'infanzia sarà sparita.

Torni la famiglia, quel che era un giorno; sia pace e santità intorno al focolare; sia luce ed amore nella scuola.

Uno sfogo!

> « Un giorno forse non esisteranno più nè la medicina che cura i morti, perchè la Pedagogia li avrà saputi prevenire, nè i terribili apparati di quella che si chiama giustizia sociale, perchè la Pedagogia avrà saputo prevenire il delitto ».
>
> MONTESSORI.

(*Studenti nuovo stile*).

E per quanto ho detto sino ad ora riporto questa lettera:

Carissimo « Minuzzolo »,

Permetti che, una volta tanto, un povero maestro si sfoghi con un vecchio scolaro.

Ti ricordi di quando venivi a scuola?

Che bei tempi quelli!

Venivo a scuola tranquillo e felice e insieme con voi passavo le migliori ore della giornata e dimenticavo la miseria dello stipendio (ora siamo ricchi invece!) e le chiacchierate dell'assessore della pubblica Istruzione.

Allora venivo tra voi (oh, se l'avessi immaginato!) senza timore, sempre senza essere armato — cioè no, ero armato, ma soltanto di pazienza.

Ora, invece, (a proposito, ti sono spuntati i baffi?) per fare scuola bisogna, come nel medioevo, mettersi l'armatura e se s'arriva, a fin d'anno a riportare a casa la pelle sana c'è da ringraziare Dio e sopratutto i nostri alunni.

Ma che, forse, non lo sai?

Figurati che a Palermo uno *studente,* tanto per persuadere il suo professore a dargli un punto di più, non ha saputo trovare miglior ragione che mandarlo all'altro mondo con due colpi di rivoltella; a Milano, un altro *studente* ha cercato (peccato che non ci sia riuscito) di fare, su per giù, lo stesso, a Macerata... idem, idem. Ora poi non passa mese che non vi siano scioperi degli alunni elementari: a quando quelli degli asili?

E poi si dice che questi *studenti* non sono dei bravi figlioli!

Via; siamo giusti. A tempo vostro, voi eravate delle canagliette, facevate inquietare il vostro maestro, ma non avevate la raffinatezza, l'alto e nobile sentimento di mandarlo all'altro mondo perchè vi aveva appioppato un cinque in grammatica: eravate dei ragazzi, dei miseri e semplici ragazzi. Ora è tutt'altro; c'è l'evoluzione ed è più elegante, veramente di moda, il servirsi della pancia dei propri insegnanti per esercitarsi al tiro a segno.

Oh, non si vuole la Nazione armata?

Come! Negare un passaggio ad uno studente anche se con assiduità e sacrificio costante non ha fatto nulla di nulla in tutto l'anno?! Ma dove siamo?

Le scuole, le regie scuole sono aperte apposta, sono il semenzaio di tutti i figli dei borghesucci d'Italia, di tutto il popolino che vuole, in ogni casa, in ogni famiglia, il suo bravo figlio avvocato o ingegnere; a tutti i costi, ne vada, magari, la pancia del professore.

Si fa finta di studiare, non per lo studio in se stesso (Dio liberi!) ma per il certificato, perchè se si resta ciuchi basta...

Ma non entriamo in discussioni, Minuzzolo mio; è una lettera questa, una semplice lettera alla buona.
Oh se mi vedessi ora! Non mi riconosceresti più.
Sono invecchiato (senza contare quelli che ho) di cento anni.

Ma che si canzona! Non c'è più da chiudere occhio, la notte.

Quando metto un cinque o (Dio ci salvi e scampi) un quattro, sto male una settimana e mi aspetto da un momento all'altro, una trombonata.

Speriamo bene, ma temo che un giorno o l'altro, Minuzzolo caro, leggerai sui giornali che un affettuosissimo scolaro t'ha mandato all'altro mondo il tuo povero maestro.

Effetto dei tempi; effetto dell'educazione famigliare.
Accidenti al Progresso... Ma non lo dire a nessuno.
Tante cose belle. Stammi bene e ricordati sempre del tuo maestro

Boccadoro.

P.S. - A proposito. Se costà, nel tuo paese, c'è qualcuno, di quei santi buoni, ma proprio buoni, protettori contro i Musolini studenteschi, mi raccomando alle tue preghiere.

Intermezzo.

Una parentesi.

Una breve parentesi spiegativa.

— Ma questo è dunque un libro rivoluzionario?

— Nemmen per sogno, mio buon maestro. È soltanto un libro sincero. La retorica, le frasi fatte, ciò che sa di stantio e d'ammuffito sono state buttate d'un canto.

— E allora?

— E allora abbiamo aperte le finestre delle nostre scuole ed abbiamo cercato di farvi entrare aria fresca e sana: una folata d'aria montanina.

Vogliamo insomma...

— Ma dillo davvero; cosa vuoi?

— Vogliamo che i nostri bimbi crescan sani e robusti e coraggiosi, magari arditi.

— Poi?...

— Che sieno poi abituati a governarsi da loro. La morale non sui cartelloni — che è morale che farebbe ridere i polli, se i polli non fossero sempre serii preoccupati della fine che li aspetta...

— Lascia andare le burlette.

— La morale dunque in azione: l'abito a saper re-

golarsi da per loro. Il tutore che li vigili sempre deve sparire.

— E poi?

— E poi tanta istruzione per quanto basti; ma tutta, tutta pratica, di preparazione alla vita.

— E poi?

— E poi lo stimolo diventato desiderio quotidiano di autoeducarsi.

— E poi?

— E poi, curiosaccio mio, null'altro.

— Ma questo programma già si sviluppa nelle nostre scuole.

— Lo credi?

— Ne sono più che persuaso.

— E allora, carino mio, per persuadertene ancora meglio, abbi la compiacenza di terminare di leggere questo libriccino e poi me ne saprai dir qualcosa. Posso contarci?

— Non dubitare.

— E allora a rivederci a più tardi e intanto un saluto a casa e un bacio al *pupo*.

L'insegnamento della menzogna!

> « Le menzogne dei fanciulli sono tutta opera dei maestri ».
>
> ROUSSEAU.

> « Dare buoni temi di componimento e spiegare bene i libri di lettura: ecco tutta l'arte pedagogica ».
>
> VECCHIA.

> « Beati quelli che osservano tutto ciò che cade loro sotto gli occhi. Avvezzi a formarsi la scienza da sè, riescono con poco a far moltissimo, mentre quelli che si abituano a pensare con la testa degli altri, con moltissimo di solito fanno poco ».
>
> GABELLI.

Parlo — si sa — dell'insegnamento del « *comporre* » nelle scuole elementari.

Ciò che andrò dicendo potrebbe adattarsi benissimo anche alle scuole secondarie: ma noi *maestrucoli* non vogliamo invadere il campo coltivato (è poi davvero coltivato?) dei *professori*.

Dio mio! Ci guardano di sbieco anche se non ci curiamo punto di loro: figuriamoci a stuzzicarli.

Tiriamo innanzi per la nostra strada; è così lunga ed aspra e forse un giorno (chi sa, ne succedon tante) potremo finire col trovarci in cima al colle tutti d'amore e d'accordo a... merendare.

Il componimento, dunque (lo chiamano anche *comporre*, ma sbagliano) nelle scuole elementari sembra fatto apposta per rincitrullire i nostri figliuoli.

Basta girare un poco fra i banchi — ah quali banchi! — dove s'aggobbano e s'annoiano gli alunni.

I temi per tutta Italia son tutti svolti sulla stessa fal-ariga. V'è — tanto per mantenere il colore locale — qualche sproposito di più puramente dialettale; ma son tutti eguali e tutti egualmente brutti.

Pierino non mangia le ciliege per donarle ad un compagno... affamato; Pierino rompe il salvadenaro per dare il suo gruzzoletto ad un povero; Pierino dà i soldi che dovevan servire per la spesa ad un cieco (oh gli scapaccioni che gli daranno il babbo e la mamma al suo ritorno a mani vuote!); Pierino studia; Pierino promette... e, ne promette tante che — poverino — è impossibile, ed ha ragione a non poterle mantenere tutte.

È serio tutto questo?

Siamo anche in fatto di componimento almeno cinquanta anni indietro.

I temi sono stati un po' cambiati — ma per chi didatticamente ci veda — non s'è fatto nemmeno un passettino innanzi.

E ciò — mi dispiace dirlo — dipende dai maestri i quali s'adattano con tutta facilità e tutto comodo alle usanze antiche: per rinnovare, per andare innanzi occorre energia e fatica; per star fermi ed addormentarsi basta chiudere gli occhi e riposarsi sul vecchiume che ancora tarla le nostre povere scuole.

Leggete un po' gli svolgimenti. Vi divertirete e addolorerete insieme!

Descrizione:

« Era una bella giornata di primavera, i prati erano smaltati di fiori, gli uccelletti cantavano (delle volte cantano anche gli *augelletti* specie se il maestro ha velleità poetiche), le farfalle variopinte... »

Oppure:

« La neve cade a larghe falde (notate che nei componimenti di siffatto genere cade sempre a *larghe* falde) il bianco lenzuolo ricopriva la campagna silenziosa ». E ci scappa poi (si capisce e... non si capisce) lo spazzacamino che riceve in dono il vestito nuovo od il giocattolo (e non saprà che farsene) del solito e... famigerato Pierino.

Racconti:

« Pierino figlio di agiati genitori, frequentava la classe quarta elementare, *ma* aveva il brutto vizio di...

Da quel giorno in poi...

Morale. Fanciulli imparate... »

Imparate a scrivere — sarebbe il caso di dire — ma non è vostra la colpa.

Lettera:

« Ti scrivo questa lettera per farti sapere che... Vieni, dunque a trovarmi, studieremo tanto... »

Oppure:

« Cari genitori, vi prometto — in questo santo giorno di esser buono, di non farvi più inquietare... Chiedo la santa vostra benedizione e... »

Ed è serio — ripeto — tutto questo!

E si può ancora permettere che l'indirizzo e lo svolgimento del componimento nelle scuole elementari siano una teoria, una collana di bugie, di frasi tutte formate col medesimo stampo?

Se questo deve essere il componimento per i nostri ragazzi meglio è chiudere le scuole e non rincitrullire ed abituare alla menzogna questi poveri figliuoli.

Chè se visitando una scuola vi prendesse il desiderio di staccarvi un po' da Pierino e di assegnare dei temi di questo genere: « Scrivi al padrone di casa perchè mandi il muratore »; « Fa una domanda per

essere ammesso nello stabilimento X »; « Chiedi di essere ammesso al beneficio gratuito delle medicine »; « Fa una breve *cronaca* della festa di ieri »; e via via, o allora c'è da assistere ad una vera ecatombe, ad un vero fallimento letterario e con la prospettiva, anzi con la certezza, di sentirsi dire dal signor maestro:

— Non li ho esercitati in questo genere.

— Ah no! Ma secondo lei questi bravi figliuoli quando lasceranno la scuola elementare — e sarà molto se frequenteranno tutto il corso — dove andra no?

— Diavolo! pe' campi, nelle officine, fra gli operai.

— Nella vita, vero? E allora, caro maestro, li prepari alla vita e, invece di Pierino, faccia richiedere con una letterina del concime chimico di buona qualità, faccia ordinare del ferro, del legname per uso di mestiere; faccia eseguire — come uno *stelloncino* di cronaca — una piccola relazione su un infortunio capitato a dei lavoranti. E se vuole esercitarli nella descrizione lo faccia pure; ma lo faccia in modo che i suoi alunni siano costretti a descrivere ciò che vedono. Che so! Guardi; dalla finestra si vede per esempio il cavallo del vetturino. Lo faccia osservare e descrivere. Vedrà: troveranno tante di quelle cose che lei nemmeno immagina... V'è una chioccia coi pulcini; v'è un cane tutto pillacchere...

— Ma hanno sì poche idee...

— Lasci, lasci stare le idee. Le idee — lei me lo insegna — vengono con l'osservazione. Vuole altri spunti di descrizioni: « Il lustrascarpe »; « il palazzo del signor ... »; « il giardinetto pubblico »; « la torre dell'orologio ».

E se vorrà fare anche dei raccontini li tragga dalla

vera vita infantile. « Una partita a nocino »; « La mamma è seria »; « Santi scapaccioni... ». Ah, ride e perchè ride, signor maestro.

— Che vuole... mi sembrano così nuovi...

— Oh, lasci andare: di nuovo non c'è nulla a questo mondo specialmente poi nel caso nostro dove è davvero tutto vecchio. Vede è roba vecchia come è vecchia la natura. Ci serviamo di ciò che ci circonda per trarre argomento di esercizio di osservazione. Più che sulla fantasia ci basiamo sull'osservazione diretta del fanciullo. Ha capito?

— Sicuro.

— E allora, senta altre due paroline. Abitui i suoi alunni ad essere concisi: poche parole, pochi pensieri, pochi periodi.

I temi — noi non siamo delle scuole secondarie — non si misurano col metro.

E se trova delle ripetizioni o delle idee che non fan parte integrale dell'argomento dato a trattare, ma che stan lì per rimpolpettatura, sfrondi e tagli senza misericordia.

E un'altra cosa. Nell'esercizio del componimento fa eseguire la minuta, la bozza?

— Sì prima la *brutta*, poi la *bella* copia.

— Provi ancor questo. Faccia eseguire soltanto la *bella* copia: la *brutta* noi non la vogliamo perchè è... *brutta*.

Gli alunni — e se ne sarà accorto anche lei — ricopian tale e quale la *brutta* e a volte (mancando ormai l'interesse e l'attività) ricopiano lardellando la *bella* di qualche nuovo sfarfallone. Dia tutto il tempo possibile: li abitui ad osservare, a pensare e poi a scrivere ciò che han visto e riordinato nella mente.

La mancanza della *brutta* le servirà anche d'aiuto nella calligrafia, chè — se vuole davvero che i suoi alunni scrivan chiaramente — non bisogna mai permettere in qualsiasi esercizio di trascurare la forma calligrafica.

Ed un'altra cosa: non spieghi mai il tema. Se lei lo spiega gli alunni ripeteranno le sue parole ed il tema riuscirà una pappagallata inutile.

Provi.

— Proverò.

— Se ne troverà bene. A rivederla fra un paio di mesi. E, mi raccomando, niente temi della menzogna!

Tra un verbale e l'altro.

« Un popolo che abbia grandi momenti a cui ispirarsi, non muore mai del tutto, e moribondo sorgerà a vita più vigorosa che mai ».

NIEVO.

« Lo studio della natura è sorgente inesauribile di cognizioni, di diletto, di pratica utilità, di morali e civili ammaestramenti ».

STOPPANI.

Mentre vado riempiendo, come il solito, il verbale di visita assisto alla ripetizione della storia. L'insegnante vuol farmela sentire per forza per convincermi che i suoi alunni « hanno l'indipendenza d'Italia sulla punta delle dita ». E sarà. Per ora mi sono accorto anche da quassù, dalla cattedra, che le dita le hanno molto sudicie ciò che dimostra una sola indipendenza: l'indipendenza... dall'acqua.

Basta: seguito a scrivere... e scriver male. Avete mai osservato? I maestri hanno sempre dei calamai e delle penne impossibili...

Intanto gli alunni scendono dalle scalee dei banchi e sull'attenti, impalati — come certi soldatini di legno di Norimberga — scaricano senza riprender fiato la lezione.

— Vai: bravo. A te: fai sentire al signor ispettore come sai a perfezione Garibaldi.

E la macchinetta: « Garibaldi nacque a Nizza... » e giù giù senza dimenticare « il leone di Caprera » e « l'eroe dei due mondi » fino alla chiusa « gl'italiani non devono dimenticare... ».

— Ahi! Ahi! faccio io.

Ed il maestro premuroso (buon uomo veh!):

— Che si sente male?

— Un pochino; ma quando sarò uscito fuori all'aria aperta mi passerà subito.

— Bene, bene — e voltosi ad un altro — A te... parlami di Vittorio Emanuele... sai... quello con i baffi lunghi e il pappafico.

Ed assisto, inorridito, alla recitazione della vita dell'uomo dai... baffi lunghi.

Dò un'occhiata al testo di storia che sta aperto sulla cattedra. Meraviglioso! L'alunno non salta, non sbaglia una parola.

Ah poveri figliuoli!

E l'altro implacabile:

— A te: « I fratelli Bandiera » e gli dà lo spunto, come il suggeritore di sotto alla cuffia « Attilio ed Emilio appartenevano alla marina austriaca... ».

Non resisto più e:

— Senta, maestro, — dico — ho bello e inteso che i suoi alunni hanno sulla punta delle dita l'indipendenza italiana: sarebbe bene, però, che le punta delle dita se le lavassero. Intanto li lasci riposare.

E più piano, quasi all'orecchio del maestro, mentre gli alunni van conversando fra loro:

— E di aneddoti storici ne racconta mai? E sulla piazza del prato, dove è il monumento a Garibaldi ce l'ha condotti i suoi alunni? E quegli affreschi della sala del Consiglio « Il plebiscito »; « La battaglia di Palestro » li ha fatti vedere?

E di fotografie, e di proiezioni, e d'illustrazioni ne adopera mai?

E le lapidi che stanno qui in città ai caduti di Do-

gali, a Mazzini, a Cavour le ha fatte leggere mai? E le ha spiegate?

Senta: prenda il testo di storia e lo butti sul fuoco. La storia la deve far lei e intanto... tanto per toglier di testa tutta quella robaccia, li conduca a fare una passeggiata.

Il maestro, che ha gonfiato sino ad ora, esplode:

— Ma che vuole passeggiare! Passeggiano tutti i giorni questi monelli.

— Lasci stare la parola *monelli;* chè anzi a me sembran bravi e buoni figliuoli, questi.

— Ma, vede, sul « diario » ho scritto « lezione di scienze naturali ».

— Avevo già visto e per l'appunto l'invitavo ad una passeggiata.

Faccia raccogliere bei fiori; faccia prendere bei sassi... li faccia divertire. Gli alberi in fiore, la rugiada, le lucertole, le farfalle tutto le può servire...

— Ma...

Chiudo ed intasco il verbale e rivolto alla scolaresca:

— Ragazzi miei — dico — state allegri: il vostro maestro vi conduce in campagna.

Cento occhi si rallegrano ed una pura ondata di gaiezza invade i piccoli... storici. Soltanto il maestro è rabbuiato.

Saluto:

— Riverisco e... buon divertimento!

Rifioritura!

« Presso i nostri lontani antenati il disprezzo degli agi, l'uso frequente della corsa, della lotta, delle altre prove ginniche e marziali. il vivere per così dire al sole, il passare gran parte del tempo a cielo aperto, all'aria libera e pura, l'avvezzarsi a tollerare l'incostanza e l'inclemenza dei climi, la varietà e le intemperie delle stagioni, rinvigorivano mirabilmente tutte le facoltà dell'animo, conferivano allo spirito la signoria del corpo e all'uomo l'impero della natura ».

GIOBERTI.

Fu più volte additato l'esempio dei maestri dell'Agro romano e delle paludi pontine, i quali dividono coraggiosamente con uomini come Angelo Celli, Alessandro Marcucci, Giovanni Cena, Giuseppe Zucca ed altri, l'onore ed il vanto della bonifica intellettuale e morale degli abitatori della zona impervia e desolata attorno a Roma. Fervido ammiratore dei valorosi maestri romani fu pure Giovanni Pascoli: ne è prova la seguente lettera diretta ad Arnaldo Cervesato che ha visto la luce nella « Rivista di Roma ».

L'allusione della prima frase deriva dal fatto che inviandogli copia del suo volume sulla Campagna Romana: *Latina Tellus*, il Cervesato aveva apposta al volume questa dedica: « A Giovanni Pascoli, perchè legga il capitolo sui villaggi di capanne ».

È bello e dolce riportarla:

Carissimo ed illustre amico,

Leggo non solo il capitolo sui villaggi di capanne ma tutto il libro, che, come tutti i suoi libri e scritti

minori, è pervaso da così ardente spirito di bellezza e di bontà. E il libro è magnifico anche fra altri rispetti, per la meraviglia delle illustrazioni e la nitidezza dei tipi. Io l'ho caro tra i miei carissimi. Specialmente in questi giorni, in cui vorrei essere a Roma, mi tien compagnia, mi fa aver pazienza, mi dà l'illusione di essere dove vorrei e non posso. Ma quel capitolo!...

Già conoscevo la relazione del Marcucci e l'eroismo dei nostri maestri e non so dirle quante volte abbia avuto ammirazione per il Marcucci e per i suoi cooperatori, ed esecrazione per i negrieri italici e pietà per cotesti infelicissimi. Ma la coscienza dell'inutilità di ogni mia azione — io non sono amato dai giornalisti italiani, i quali perciò colgono ogni occasione per render vano ciò che pur di buono vorrei fare — tale coscienza o conoscenza mi ha fatto sempre differire se non proprio rinunziare.

Oh! in quest'anno santo e sacro se pensassero un po' ai guitti!

Io ho sempre — nel pensiero, non in carta ancora — il mio poema per lei: la sorella di Psiche. Volevo ricambiare con esso tanti suoi doni preziosi (bel ricambio!) dandoglielo per la *Nuova Parola* che ahimè ora non vola più messaggera di tanti nobili sentimenti, di tante luminose idee! Quando potrò farlo, questo che vorrei fosse il meno peggio dei miei poemi d'intonazione classica, almeno almeno lo dedicherò a Lei

dal suo Giovanni Pascoli.

***

Ricordo, giù Cisterna, sulla *fettuccia* che porta al Capo Circeo, il medioevale palazzo dei Gaetani; ricordo intorno intorno i lividi acquitrini, le paludi fangose (sì care al Vertunni); ricordo le capanne, i *tuculs* italiani, dove esseri inebetiti muoiono dalla febbre e dalla pellagra e in mezzo a questa tetra plaga dell'Agro romano, ricordo, come un'oasi in mezzo ad un deserto; Carano, la fattoria, la terra bonificata da Menotti Garibaldi.

Ora non so, ma allora, quando Lui era ancora vivo (lo ricordo: il mite viso bronzeo, nudo il capo chiomato; in maniche di camicia, rimboccati i calzoni, la zappa alla mano) si provava un'impressione vivissima, uno stacco reciso dalla campagna che circondava quel luogo di redenzione. Pareva impossibile che a pochi chilometri da Carano, dove c'erano contadini pieni di vigore, dove c'erano bimbi che sapevano leggere e scrivere, vi fosse nella morte della campagna, la morte dell'intelligenza, la morte di miseri corpi consunti. Con la bonifica della terra veniva la bonifica (mi si scusi l'arditezza dell'espressione) umana, la redenzione della *bestia da soma*, del contadino abbrutito dall'ignoranza, infiacchito, infrollito, istupidito dalle febbri.

Ed il ricordo, per contrasto, mi torna ogni volta che mi trovo fra i contadini, fra gli operai e penso che se la bonifica della terra è un fatto compiuto (1), non al-

---

(1) Compiuto — s'intende — sino ad un certo punto. Basta andare a fare una passeggiatina nella Maremma toscana.

(*N. dell'A.*)

trettanto, purtroppo, può dirsi della *bonifica* intellettuale. Oh la percentuale degli analfabeti! Oh la nostra eterna vergogna!

Non v'è cosa più triste che il trovarsi innanzi un uomo dallo sguardo spento, dalla bocca aperta idiotamente al sorriso.

Oh! sorgano scuole e scuole per ogni dove, fioriscan ricreatori, patronati, biblioteche; una feconda fioritura genialmente intellettuale. Scuole per bimbi e scuole per adulti; scuole circondate da tutte le altre istituzioni sussidiarie, sì che il nome di maestro sia benedetto nel suo santo lavoro di redenzione.

Ed amo immaginare che una rete fittissima venga sapientemente tessuta dall'*amarissimo*, al mar d'Etruria; dalle dolomiti taglienti, alle calde piane sicule; dai poggi lieti di vigne e di olivi, alle arse terre di Maremma.

Una fitta rete benefica, che ovunque son bimbi o contadini, per slanci di bontà, per virtù individuali, per costanza di piccole minoranze, per propositi di volenterosi e di costanti e sopratutto per forza di legge, arrechi virilità nel corpo e luce nell'intelletto.

E sieno (sieno per la fortuna della Patria nostra) biblioteche circolanti sì che ogni casa, ogni rifugio sperduto abbia amico, abbia quotidiano, come il pane, il libro; e sieno maestri per ogni borgo e vadano essi su per i monti dell'Abruzzo (per le scuole dei pastori) o scendano giù sulle amate spiagge dell'Adriatico (tra i pensosi marinai che sanno le tempeste) ben accetta e feconda sia sempre l'opera loro.

E crescano anche i nostri bimbi con società sportive, con campi scolastici, con l'istituzione dei piccoli esploratori, con sanatori educativi, crescano di salda

tempra: aria viva, vitto sano, assistenza intellettuale, lavori manuali, giuochi.

Ed abbiano nelle scuole (non più tuguri) la seconda casa che apra la loro anima al sentimento del dovere, ai sensi della bellezza; e con le mutue scolastiche sieno abituati alla previdenza (ancor non conosciuta dai nostri operai); e per l'opera multiforme di tutti coloro che sentono, che intendono la dolce poesia dell'infanzia e della scuola non vi siano, mai e poi mai, analfabeti e bimbi abbandonati.

Amo immaginare questa nuova fioritura italica, ma se mi volgo intorno...

Destati, o Italia, nella scuola ritroverai la forza antica.

E come laggiù, nella lontana Carano, per virtù del prediletto figlio di Garibaldi, sorse l'oasi redentrice, spunti, per ogni dove per virtù dei tuoi figli, la nuova luce!

***

E ricordo ancora.

Parlo di poesia e comincio con la... prosa. Mi è ricapitato tra le mani un vecchio giornale e riporto alcune frasi sulla rivista degli alunni delle scuole dell'Agro romano.

Sentite!

Parla il Sindaco, dopo l'inaugurazione della bandiera, sulla quale, come emblema, stanno la vanga e il libro. Parla innanzi ai maestri, innanzi agli alunni laggiù nella desolata terra di Pantano!

E a quali alunni parla! Ve ne sono di quelli vecchi, come impastati nel bronzo; ve ne sono di quelli piccini piccini, teneri e ingenui come le loro agnelle.

E dice, semplice, senza la frase ampollosa, cara ai ciarlatani di cerotti e di politica; « Che cosa sai tu, piccina dagli occhi celesti? Tu sai leggere, non è vero? Prima non sapevi. Sai scrivere e prima non sapevi. E voi tutti sapete leggere, scrivere, fare il vostro nome, dire chi è Garibaldi. A chi dovete tutto questo? Ai vostri maestri. Gridate dunque con me: uno... due... tre. Viva i nostri maestri! Viva i nostri maestri! Viva i nostri maestri ». Ed il cronista aggiunge, e forse a tanti e tanti amici della scuola parrà impossibile, « per tre volte i bimbi hanno ripetuto la bella frase fra la commozione generale ».

Ed io, io vorrei, con sogno di poeta (è bene a volte essere poeta tra tanta nauseante prosa) che quel grido salisse per tutta l'Italia: « Viva i maestri! Viva l'Educazione! »

Oh! ditelo, ditelo a viso aperto, non voi o maestri che benignamente andate seguendomi, ma voi che non vivete nella scuola, come suonano male, come stridono ai vostri orecchi queste grida!

Sì, avete forse ragione, ad altre grida sono abituati e da molto tempo i cittadini italiani; è forse la prima volta che all'aria libera, nella sacra solennità della campagna, s'inalza questo strano grido. È cosa bella! È cosa altamente poetica! È cosa che commuove noi maestri, noi poveri direttori, noi ispettori che non ci vergogniamo di essere e di restare sempre maestri.

È una strana cerimonia quella che fu compiuta laggiù, laggiù a Pantano, fu uno strano grido quello suggerito dal Sindaco di Roma gridato poi con tanto affetto, con tanto entusiasmo dagli alunni delle scuole dell'Agro Romano; ma è un grido che, a poco a poco, va propagandosi per tutta l'Italia.

Ai tanti « Evviva » lordanti le facciate delle case e inneggianti a sconosciuti, a qualsiasi « On. Qualunque » senza sciupìo di stampini e di minio, sarà bene che succedano le argentine grida di migliaia e migliaia di fanciulli benedicenti chi veramente li solleva e dall'ombra li conduce, li guida sapientemente alla luce.

Se tutte le simpatie e le cure che si hanno (è ironia amara, ma sincera) per l'allevamento dei cavalli, dei cani, e magari dei pappagalli s'avessero pei nostri bimbi, se tutto il tempo che si perde in inutili chiacchiere da politicanti si mettesse a frutto parlando di educazione; se invece di sapere come s'allevano i porcellini d'India e come si chiama il capo del partito, si sapesse come si allevano i fanciulli e come si chiama l'autore del tal libro; se invece di spendere per la pastetta elettorale, si spendesse per il sussidio in quaderni e refezioni agli alunni; se invece di istituire tanti inutili gruppi o fasci semi anarchici s'istituissero scuole, se... (e si seguiterebbe fino... al giorno del giudizio)... oh allora, forse l'inneggiare all'educazione, non sembrerebbe come ora, a molti, cosa strana.

E vorrei (sono sempre poeta vedete!) aver d'intorno, tanti e tanti bimbi e far gridare, non come a Pantano « Viva i Maestri » ma « Viva l'Istruzione! »

Ma... ma stride; non suona ancor bene all'orecchio questo grido.

Forse un giorno quando saremo mondi di analfabeti, come gli abitanti della Svezia e Norvegia, come... gli Esquimesi, forse allora...

*
* *

E concludendo riporto le parole della Bisi Albini, una squisita anima educatrice: parla dei « campi » scolastici che vanno fondandosi a Roma.

« Chi visita quei campi, per la prima mezz'ora non ritrova parole: nulla si può immaginare di più sorprendente e di più attraente del vedere su di un dosso erboso, dominante un immenso orizzonte, quelle magnifiche tende della Croce Rossa intorno a cui si divertono ragazzi puliti, disciplinati, allegri come liberi uccelli.

Quest'anno i campi sono 6. Ognuno ha due grandi tende ed è composto da 15 ragazzi accompagnati da un maestro e da un custode.

Ogni 8 giorni la squadra di un campo, col suo caro maestro, passa al campo successivo, così che in 42 giorni essi esplorano tutta una magnifica regione, conoscendone le bellezze naturali, la storia, le coltivazioni.

L'ultima settimana la passano ad Anzio, attendati in riva al mare, vivendo si può dire, in acqua, e tornano a Roma inebriati di sole e di gioia.

Dire come in quelle 6 settimane tutte le facoltà fisiche e morali di quei ragazzi si sviluppino, e fioriscano in essi virtù insospettate, non è possibile in un breve articolo. »

In tali campi si mette in pratica una vera scuola per la vita: ognuno ha il suo incarico.

V'è il ragazzo che pensa alla spedizione, al ritiro, alla distribuzione della posta; vi è l'economo che tiene minuto conto delle spese, e il tamburino o il

trombettiere che dà la « sveglia », i segnali di « partenza », che suona il riposo; vi è il bibliotecario che distribuisce volumetti adatti; v'è il piccolo aiuto cuoco... che non deve esser ghiottone.

Ecco, ecco finalmente la scuola a contatto della vita; ecco la scuola che rende buoni, che rende pratici, che rende forti i nostri bimbi.

Il buon seme è gettato: possa esso in pochi anni germogliare e prosperare.

Ben vengano le scuole di « lavoro e di vita! »

Coedúcando!

> « L'educazione sessuale deve cominciare fin dalla nascita, correggendo passivamente quegli accenni o atteggiamenti che tradiscono l'eredità filogenica dell'istinto ».
>
> Foà.

(*Tocco in penna*).

E diciamo pure due parole sulla coeducazione che è stata istituita nelle scuole Normali.

Nell'Europa del Nord le scuole promiscue son più vecchie delle teorie mazziniane. Nella Svezia, nella Norvegia, nella Danimarca, nella Finlandia il sistema coeducativo ha prodotto benefici grandissimi: « Là dove l'uomo e la donna *evoluti e coscienti* (c'è del frasario socialistico italiano) conoscono ciascuno per suo conto i propri doveri e diritti e sin dall'infanzia imparano a conoscersi ed a stimarsi, s'identificano a vicenda e formano ciò che è il substrato della ideale famiglia moderna. Mentre là dove il fanciullo e la fanciulla, allevati separatamente, abituati da questa separazione a considerarsi come due esseri diversi l'un dall'altro al primo contatto sociale immediatamente sono spinti da una morbosa voglia a conoscersi d'un tratto: nell'attesa, intanto, essi spesso hanno avuto l'agio di pervertirsi moralmente e psichicamente: il loro primo contatto in questo caso è sempre un piccolo o un grande delitto. La Svezia, in Europa, è la maestra del sistema coeducativo ».

E va a perfezione. Se non altro, faccio notare, che la Svezia non è l'Italia.

« In Finlandia tutte le scuole sono promiscue: nel-

l'Università di Helsingfors vi sono 2400 studenti e 500 studentesse.

I pedagogisti di questa scuola hanno per scopo di abituare i due sessi ad un contatto continuo senza che la fantasia e la immaginazione dei ragazzi ne restino turbate ».

E va arcibenone. Ma, ripeto, la Finlandia non è l'Italia.

Via: siamo franchi.

Questo benedetto sangue latino è un po' troppo calduccio.

Mettere una ventina di fresche fanciulle fra una cinquantina di normalisti sarà, non lo nego, pedagogicamente una bellissima cosa, ma c'è anche (dato sempre questa nostra decantata *latinità*) il pericolo di uscire maestri .. ed ammogliati.

Scherzo; chè non discuto — essendone convintissimo — dell'importanza pedagogica della coeducazione.

La porta degl'impieghi.

« Scrivere in modo che difficilmente si possa leggere è una causa frequente di errori e di danni ».
« Un popolo che scrive male, mostra di avere pochi riguardi al suo prossimo e tempo da perdere ».
GABELLI.

(*Briciola didattica*).

La chiamavano un giorno così, ora la calligrafia va, però, perdendo terreno chè la macchina per scrivere è entrata — e trionfalmente — in ogni piccola azienda.

Pur tuttavia l'importanza di questa materia — specie nelle elementari — è grandissima.

Dalla scrittura dei compiti — in una visita ai quaderni d'una classe — si può, senza sbaglio, sentenziare sull'ordine, sulla precisione, sull'ortografia degli alunni.

Ed anche qui spiegamoci.

La calligrafia, mio buon maestro, non è quella materia che s'insegna stando seduto in cattedra leggicchiando un libro o ricoprendo, con la mano aperta, un opportuno sbadiglio.

Ah no!

Occorrono tante e tante cose.

Guarda:

Posizione del fanciullo mentre scrive; tenuta della penna (ah quei ditini piegati come son brutti!); inclinazione del quaderno...

A proposito non entro ora — in queste mie noterelle scolastiche — nella discussione sulla scrittura

inclinata o diritta (1). Per me, nelle scuole elementari, occorre guardare ad una cosa: che i fanciulli imparino a scrivere correntemente, chiaramente, con corsivo formato, senza sgorbî e senza macchie.

E non basta ancora.

La calligrafia (la chiamo così; ma fra i nostri ragazzetti occorrerebbe chiamarla più propriamente scrittura) se ha bisogno di esercizi speciali, in orario a parte, deve essere più che altro un esercizio continuo: niente « brutte copie », niente problemi, niente appunti scritti male.

Sarebbe irrisorio, sarebbe un perditempo assoluto lo scrivere un'ora alla settimana discretamente e dieci male.

Tutto ciò che mette su carta l'alunno sia sempre nitido, chiaro e in forma calligrafica.

Se non sarà... anzi se non fosse così, è meglio lasciar stare *la porta degli impieghi:* sarebbe una porta che non riuscirebbe ad aprirsi mai.

— E... una domanda...

— Son qui apposta.

— Ed anche la calligrafia deve essere di preparazione alla vita?

---

(1) Dice Sand: Scrittura diritta, quaderno diritto, corpo diritto: e Vecchia « Poichè fisiologi, igienisti e pedagogisti riconoscono la calligrafia obliqua come una delle principali cause della miopia, della scoliosi e delle malattie che ne conseguono, si sostituisca ad essa la scrittura perfettamente verticale; e si facciano voti che le autorità scolastiche e sopra tutto il Ministero della P. I. impongano che nelle scuole elementari s'insegni esclusivamente la scrittura verticale.

Nota dell'A.

— V' è dell'ironia nella domanda; ma rispondo egualmente con calma. O che i nostri alunni, diventati adulti non dovranno scriver mai lettere? E che cosa diresti, tu o buon maestro, se ricevessi una lettera indecifrabile? E chi dovrà tenere i libri per una piccola azienda come farà se non lavorerà di penna?

Anzi — vedi — nelle classi superiori non sarà male insegnare qualche scrittura più comune: lo stampatello, il rotondo. Serviranno per intestazioni, per un piccolo avviso, per cartellini ed etichette da servirsene in bottega, per il titolo sopra una foderina d'un libro, d'un registro.

Che ne dici?

Ecco che ritorniamo nel campo della vita pratica; quella vita pratica che par non si riconosca ancora dalla scuola.

Eppure... « dimmi come scrivi e ti dirò chi sei! »

L'Orco!

« Volete voi sapere quanto vale un uomo. Ascoltatelo, studiatelo nei suoi rapporti con i suoi inferiori ».

PÉCAUT.

(*Lettera d'una maestrina impaurita; d'una* colombella).

Mio vecchio maestro,

scusi quel « vecchio », ma non è mia la colpa.

Ho bisogno — proprio assoluto bisogno — di scrivere, di parlare con qualcuno. Sono così adirata. E quel « qualcuno » è lei. Subisca, per ciò, in santa pace — lei che è tanto buono: ah gli uomini buoni! — questa mia sfuriata.

Senta, lo dico subito: Vorrei l'abolizione degli ispettori.

Dio mio che gente! Si figuri è entrato nella classe il signor .... e da gran signore non si è tolto nemmeno il cappello e nemmeno il mozzicone di sigaro che stringeva fra le labbra.

E almeno fosse stato un Minghetti, mi avrebbe ricordato... l'odore del mio fidanzato: quello era un democratico toscano. E fosse stato toscano soltanto il sigaro: ma che; era toscano anche l'ispettore.

— Seguiti, seguiti — ha detto a denti stretti. E i denti li doveva tener stretti per forza a causa di quella maledetta *cicca*.

Ed ho seguitato. Si figuri con quale animo: non una parola, non un sorriso d'incoraggiamento.

L'*Orco* intanto — ah quanto lo odio — buttava all'aria tutti i libri, tutti i registri, tutti i quaderni che aveva trovato sulla cattedra e sfogliava e gualciva.

Ogni tanto mi voltavo impaurita e lui masticando:

— Seguiti, seguiti pure, signorina.

Ed ho seguitato — si figuri — a ruzzoloni.

Ero completamente sbalestrata. Ah come devo essere stata ridicola! Ma anche lui... Dio, Dio non posso pensarci; diventerei altrimenti cattiva; io che son tanto buona. Lo dica lei che mi conosce; sono buona?

Fortunatamente, però, l'orologio — ah che galantuomo! — ha seguitato ad andare innanzi e le due ore (mio Dio quali ore lunghissime: e dire che quando mi viene a trovare il fidanzato mi sembran minuti... i giorni) ed è finito il mio strazio.

Ah no! Non era ancor finito, chè usciti gli alunni; l'*Orco* mi ha chiamato alla cattedra e m'ha scaraventato addosso tanti e tanti di quei paroloni della scuola pedagogica (sa? li conosco anch'io perchè sono iscritta al primo corso universitario) da rincitrullire.

Io non rincitrullivo: arrabbiavo e — non scherzo — guardavo già con occhio torvo la boccia dell'acqua che stava sulla cattedra.

E non è bastato.

Ha impugnato un lapis bleu e mi ha riempito il diario di segni e segnacci. Ad un certo punto ha quasi strappata una pagina.

Ci sarebbe stato da piangere. Ma io non piango... o no... non piango... e se vede qualche segno di goccioline su questi fogli che le vado riempiendo... è la rugiada.

Oh se lo potessi avere a solo — vede come sono virile, come sono... *teppistica* — quante gliene direi e gliene farei.

E come è entrato; così è uscito.

Ah no... ha buttato via la cicca ed ha acceso un altro mezzo sigaro.

Mi ha dato la punta d'un dito, come per grazia sovrana, e se ne è andato dondolando il suo testone pieno di pedagogia e di...

Oh la dicevo grossa.

Che Dio — nella sua infinita bontà — lo perdoni e che il Ministero — nella sua infinita chiaroveggenza — lo mandi ad ispezionare le scuole del... Polo Nord.

Io non lo perdono: sono col Pécaut « Volete voi sapere quanto vale un uomo. Ascoltatelo, studiatelo nei suoi rapporti con i suoi inferiori ».

Mi scusi, lei che m'ha sempre voluto bene e che non m'ha... stracciato mai le pagine del diario e con immutabile affetto mi creda dev.ma

EMMA . . . .

Due paroline di commento.

Lasci passare un po' di tempo e tornerà in calma. Pensi che qualunque persona può avere dei momenti di cattivo umore.

Vedrà — nella sua vita scolastica — che non tutti gl'ispettori sono orchi: gli orchi, ormai, sono vecchiumi delle favole e lì rimangono ad ammuffire. Si figuri che non metton più paura nemmeno ai bimbi.

Troverà degli ispettori che sapranno con amorevolezza indicarle i difetti — ne abbiam tutti — del suo insegnamento senza far fregacci e senza sgualcire il Diario.

È contenta?

Mi ricordi spesso e scriva, se le capiterà — ciò che non le auguro — qualche altro fatterello del genere, dopo... una settimana.

Le bugie burocratiche.

« L'operosità del maestro, la sua arte, il suo affetto, le sue sollecitudini, il metodo in azione, l'esperienza che va acquistando, non possono venir rispecchiati che dal giornale di classe. »

BENCIVENNI.

Il « diario » — lo sanno anche i bidelli che a volte assumono delle arie... molto arie... pedagogiche — è obbligatorio.

Dell'obbligo, per ciò, non siamo... obbligati a parlare, come neppure dell'utilità quando...

Ecco: se il « diario » è preparato prima delle lezioni e, via via, sino alla fine dell'anno scolastico forma un insieme — sia pure scheletrico — di ciò che si è insegnato, allora nessuno può disconoscere l'utilità, chè per quanto si è bravi e valenti insegnanti una guida, una strada, una preparazione fa sempre comodo.

Si può — lo so — improvvisare benissimo una lezione; ma una lezione improvvisata, la maggior parte delle volte, è una lezione staccata e perciò condannata a sparire, a non lasciare alcuna traccia.

Ma se il « diario », come nella generalità, deve servire per riempire della carta — e di carta burocratica ne gira ormai fin troppo nelle scuole — e per imbastire ed inventare una quantità di lezioni che l'insegnante, poi, non fa, allora vendiamolo, a peso, dal pizzicagnolo.

Sarà sempre — per meschino che sia — un guadagno!

Il « diario » molti maestri lo riempiono perchè così vogliono i regolamenti ed i superiori: anzi — a volte — è preparato proprio per questi ultimi.

L'ispettore sfogliandolo vi vede riportate una quantità di belle lezioni che... sono rimaste nella mente del maestro.

E allora?

E allora se tanti insegnanti si ponessero almeno una volta la mano sul panciotto, dalla parte dove dicono che alberghi una certa coscienza, dovrebbero confessare di esser poco sinceri.

E dire che la scuola deve essere sincerità e sincerità.

V'è diciamolo del sotterfugio, della mancanza reciproca di stima e di affetto.

I maestri vedono nel superiore soltanto... un superiore: i superiori voglion far sentire soltanto la loro... superiorità

E così si va innanzi ingannandosi giorno per giorno.

Il guaio si è che ne vanno di mezzo i nostri fanciulli e la serietà della scuola.

Ed intanto i « diarî » seguitano a riempirsi di bugie burocratiche!

Oh come duole!

Società di bimbi!

« Uno per tutti: tutti per uno ».

L'Italia ha indubbiamente sviluppatissima la facoltà imitativa; specie quando si tratta di roba francese. Basterebbe l'eterna scimmiottatura della moda.

Ma parliamo di cose scolastiche.

In Francia si proclama il trionfo della mutualità scolastica ed in Italia, viene gettato, a piene mani, il buon seme che darà certo messi rigogliose. La mutualità italiana con sede a Milano ce lo dimostra: ha già L. 450 735 di capitale a più di 91 527 soci.

Presto, ci auguriamo, in ogni parte d'Italia, questa santa e simpatica e benefica associazione fra alunni ed alunne di tutte le scuole elementari sarà diffusissima. Ed infatti, quale cosa di più ideale e di più poetico di un'associazione di bimbi?

Chi non sente tutto il profumo dell'infanzia, o è un tristo, od è uno stolto. È cosa così bella, così alta, così geniale il riunire, a scopo di assistenza e previdenza, tutta in un'immensa famiglia, i piccoli italiani d'ogni regione, che non potrà mai mancare il successo completo.

V'è tanta buona volontà, tanto entusiasmo in ogni insegnante elementare che pochi, certamente saranno gli alunni che non vorranno portare i dieci centesimi settimanali; ma... ma (come in tutte le cose buone) v'è un pericolo, un pericolo verso il quale noi dobbiamo porre un insuperabile riparo fin dal principio.

Sentite:

A me pare che nelle nostre popolazioni vi sia una specie di assopimento, d'indifferenza verso le più modeste istituzioni: a me pare che, qui in Italia, non sia punto germogliato lo spirito della previdenza. Si vive, come gli arabi ed i turchi, di giorno in giorno fumando e... bestemmiando Maometto.

Si spende volentieri il soldone per il bicchiere o per il poncino; ma non si cava fuori volentieri per comprare i libri al proprio figliuolo.

Perchè questa vergogna?

È fra i genitori, fra gli addormentati che dobbiamo dunque far propaganda: gli alunni porteranno puntualmente la piccola tassa settimanale soltanto quando riusciremo a *convincere* tutte le famiglie dell'utilità indiscutibile della Mutualità.

Chè altrimenti potrebbe succedere questo: che sul principio migliaia e migliaia di fanciulli si iscrivessero e che poi, dopo un anno, dopo due, ne rimanessero pochini pochini.

E questo non deve succedere: i maestri d'Italia devono offrire tutta l'opera loro perchè tutti i bimbi sieno, in breve tempo, legati dal sacro vincolo della Mutualità e per far ciò devono sopratutto, predicare la *buona parola* fra i genitori, fra gli adulti.

Quando sarà nata la convinzione in questi, il successo, *successo duraturo,* uon potrà mancare.

All'opera!

Oh le sentenze!

« ... Non si tratta di dare al fanciullo delle ricette e dei precetti, di colpire la sua immaginazione o di commuovere il suo cuore con racconti... ».

LIARD.

(*Morale a spizzico*).

Una volta mi venne l'idea — e le idee sbagliate vengon facilmente — di vedere un po' come s'insegnava la morale nelle scuole elementari.

Riunii molti libriccini di morale e di educazione civile, li guardai, li riguardai e poi finii col sospirare:

— È tutta qui la morale delle nostre scuole? Ah che miseria... morale!

Eppure molti insegnanti s'accontentano di moralizzare attaccando delle belle sentenze sulle pareti della scuola o facendo imparare a memoria qualche paginetta più o meno sdolcinata.

Stracciamo dalle scuole tutti quei cartellini... pericolosi: mi sembra di stare in uno scompartimento di un carrozzone di III classe dove è scritto « È vietato fumare »; « È proibito sputare » e tutti fumano e sputano.

La morale s'infiltra con l'esempio e con l'azione. Siano la famiglia, la scuola, la società morali e saranno — eccetto casi di anormali — anche i nostri fanciulli, i nostri giovanetti retti, sinceri, coraggiosi.

Guardate.

Una scolaresca è tale e quale la fa l'insegnante: prende la... fisonomia del maestro.

Visitate una scuola dove il maestro sia poco pun-

tuale, trascurato nella persona, disordinato, irrequieto e gli alunni — senza alcun dubbio — saranno, in formato più piccolo, dello stampo del così detto educatore.

Ho visto delle scuole rette da maestre — me lo perdonino che di perdono ne ho tanto bisogno — nervose, irascibili, a volte anche cattive: gli alunni eran lo stesso.

Oh non è — credetelo — non è nella morale che ancora i vecchi maestri fan scrivere in fondo ai raccontini; non è in quelle frasi imparate a memoria e vuote di senso la vera morale.

Dalla vita — torniamo sempre lì — dalla vita famiglia, dalla vita scolastica, dalla vita sociale e da lì che deve balzare la morale. Tutto l'altro è ciarpame, è orpello, e robaccia per esami. E i nostri ragazzi se ne accorgono e vengon su chiusi e — dispiace dirlo — falsi.

Non s'educa il cuore de' nostri bimbi facendo scrivere che Pierino regala le sue chicche: in quel modo si costringe a dir bugie e niente altro.

Ricordiamo che la morale non deve essere scritta sui libri; ma deve essere messa in pratica nella vita.

Ed anche il fanciullo ha la sua vita!

Il "bi a ba"!

« Una lettura piacevole è tanto utile alla salute quanto l'esercizio del corpo ».

KANT.

« Che vale saper leggere, se la lettura non piace, se si legge macchinalmente e a caso quello che si rappresenta ? »

RIBOT.

« In Italia non si sa leggere ».

DE AMICIS.

— I miei alunni si annoiano: hanno letto già tre o quattro volte il libro di lettura.

— Male: doveva andare più adagio. Una pagina d'un libro basta per una settimana: preparazione, spiegazione, esercizi che si collegano, gara a chi sa meglio leggere quel brano, riassunti orali, collegamento con ciò che già si conosceva...

— Ma ormai è fatta ed i miei alunni sbadigliano.

— Oh se provasse a ricominciar da capo andando adagino adagino e cavando fuori — anzi facendo cavar fuori dagli alunni — tutto il succo del volumetto?

— Che vuole, ormai, lo sanno quasi a memoria.

— E se provasse a farli leggere su d'un altro libro?

— Ma che dice! I miei alunni sugli altri libri non ci sanno leggere.

— Se non fossero vere (e sarebbe bene) parrebbero affermazioni di poveri pazzi e invece son di... savii!

Lascio qui ogni inutile e noiosa discussione sui me-

todi della lettura, essendo ormai provato e riprovato che, dopo la sepoltura dell'alfabetico e del sillabico (il sillabico, purtroppo, non è spirato del tutto: ha una lunga e penosa agonia) restano i metodi basati sul fonico.

Lascio pure la questione del come debba essere un libro « se in forma di romanzo, se un diario, se libro omnibus, se un'antologia, se una successione di raccontini con tanto di morale in fondo » sembrandomi che una delle prime cose che si dimentica in fatto di libri scolastici è questa: siano scritti in forma semplice, siano piacevoli, attraenti e siano *risciacquati in Arno.*

Fin tanto che i testi che girano per le scuole saranno scritti in ostrogoto (v'è si capisce qualche eccezione) è inutile perder tempo in altre discussioni. Piuttosto diciamo due paroline acerbe ai maestri del modello su tratteggiato.

Sono i propugnatori a spada tratta (oh povera spada arrugginita!) della lettura *meccanica:* cioè di quella lettura che serve soltanto di scilinguagnolo.

Si legge con la lingua; non con la testa.

La lettura se non è fatta a senso... non ha senso comune di esistere.

Ogni parola è accompagnata legata all'immagine (prima l'oggetto poi la parola: prima il fatto poi il concetto) ogni parola, dunque — anche nella prima classe elementare — deve avere il suo senso, deve avere la sua espressione nella lettura.

Se si legge tanto per leggere e non capire nulla si... finisce presto il libro e si finisce col perder tempo e col rendere la scuola un luogo, dove a forza di meccanismo, di verbalismo, di formalismo ci si abbrutisce e ci si annoia.

Dove v'è lo sbadiglio v'è la morte intellettuale, v'è mancanza assoluta d'attività.

E non basta; la lettura *meccanica* (ha qualche cosa d'officina!) porta ad un'altra conseguenza: all'indifferenza dapprima, all'odio poi del giovanetto verso i libri.

Chi legge *maccheronicamente* non potrà mai gustare un racconto, una novellina, una poesia.

La lettura è tutto colorito, espressione, sentimento.

E giacchè ci siamo diciamone altre due.

Molti insegnanti abituano i loro alunni a leggere come se dovessero fare il palio: chi corre di più, quello è il più bravo.

Si tratta della lettura *corrente;* ma la lettura — almen per quel che io sappia — non è stata mai un cavallo; caso mai, in questo caso è l'alunno che diventa, non proprio un cavallo, ma...

Ma lasciamo andare.

Si legga con calma, con espressione e con voce naturale, come se si conversasse.

Vi son certi alunni che quando leggono cambiano completamente il timbro della voce: si correggano in tutti i modi.

Oh dove se ne va allora la naturalezza!

E per ottenere che gli alunni leggano come parlano sono adattatissimi i dialoghi: dialoghetti orali; dialoghetti tratti dal libro di lettura assegnando a ciascun alunno la sua parte; nelle classi superiori dialoghi intrecciantisi fra tre o quattro personaggi e lettura e recitazione di commedie per fanciulli e di qualcuna del Goldoni.

Chè — e diciamo ancor questa — s'hanno da vedere ancora alunni che escono dalla sesta elementare

e si danno al mestiere e che sono imbevuti e nauseati di racconti manierati dove agiscono come marionette i Pierini ed i Gigini... e che non conoscon nulla di nulla del Manzoni, del Leopardi, del Pascoli, del Carducci. A meno che non abbiano imparato il solito « Bove », la solita « Ninna nanna », « Il sabato del villaggio » e la scena « della peste di Milano ».

Ma non v'è altra roba di questi scrittori adatta per i fanciulli del corso superiore? E non vi sono altri scrittori?

Oh, via, svecchiamoci un po'!

Il bravo maestro — e di questi occorre pur dirlo va, pian piano, popolandosi la scuola elementare — potrà settimanalmente scegliere dei brani di lettura (Azeglio, Duprè, Pellico, traduzioni di Victor Hugo, Fucini, De Amicis, ecc. ecc.) e leggerli e farli leggere alla scolaresca.

Cerchi di esser nuovo nella scelta: vi sono anche tanti scrittori moderni che meritano di esser conosciuti.

La lettura così non si farà sempre sullo stesso libro e gli alunni impareranno a leggere anche... su libro differente.

Come accennai anche in altra parte, il giornale che riporta il resoconto dell'inaugurazione d'un opificio, d'un ospedale; la descrizione d'un sanatorio, d'una colonia marina; la cronaca d'un atto di coraggio; l'accenno ad una nuova invenzione, può, anzi deve esser letto nella scuola.

Si avrà così una lettura veramente varia e piacevole ed otterremo l'interessamento e l'amore verso il libro.

Gli alunni chiederanno con desiderio i libri della bibliotechina e voi — istituendo una sala di lettura —

potrete avere, il giovedì e la domenica, tutti gli alunni intorno, chini sui libri che li divertono, l'ingentiliscono, li elevano.

La lettura deve sviluppare il desiderio, l'amore ai buoni libri in modo che lasciando le scuole elementari i nostri giovanetti non tralascino di autoeducarsi. V'è anche in questa materia — è ormai una mia fissazione — il preparamento alla vita.

Gli alunni, diventati operai, cercheranno nelle biblioteche circolanti i libri ed i manuali che potranno illuminarli sui loro mestieri; cercheranno, nelle ore di riposo, i libri che potranno dilettarli.

Li avevano compagni nella scuola; li avranno per tutta la vita!

Ah i ridicoli soldatini!

« Verrà presto un tempo nel quale anche l'opinione pubblica riconoscerà che il far respirare l'aria delle palestre e il far eseguire la ginnastica fra i banchi della scuola è un reato ».

MOSSO.

« L'aria libera dà il miglior coefficiente di vitalità e di giocondità all'azione della ginnastica ».

IERACE.

— E di ginnastica non ne parla?

— Ecco... veramente... per chi mi abbia seguito in questa chiacchierata fatta alla buona e senza alcuna pretensione, di ginnastica non ne parlerei affatto perchè già... ne ho parlato.

Scuola all'aperto, passeggiate, giuochi, visite a monumenti ed officine, escursioni... Di questa robaccia ce n'è molta in questo libriccino.

E la ginnastica è questa.

Gli esercizî che si fanno entro l'aula scolastica annoiano, stancano e sono antigienici.

Molti insegnanti — quando vedono apparire sui visi della scolaresca la stanchezza — credono che con una buona dose di « spinte delle braccia » e di « piegamenti » del capo a destra e sinistra di rinfrancare i loro alunni.

Sbagliano.

Provino — tanto per persuadersene — a dettare un brano prima della ginnastica ed un altro dopo e... vedranno.

Non nego che esercizî di schieramento e di ordina-

mento non siano utili per le scuole sempre che, però, siano eseguiti all'aperto.

Nego l'utilità e la coreografia degli esercizî fatti nelle solenni occasioni per dar piacere alle autorità ed al pubblico.

Ah quanto tempo perduto!

Non vi curate degli applausi; ma conducete — fuori orario anche — i vostri alunni a passeggiare.

L'Italia la più bella terra del mondo è sì ricca di bellezze: spiagge, laghi, colline, monti.

Facciamole conoscere, facciamole amare.

Utile sarebbe — ed è cosa facile metterlo in pratica — costituire, nelle classi superiori, società sportive alle quali potrebbero prender parte anche gli ex-alunni.

Ricordarsi, però, che lo sport non cada — come ormai va vedendosi qua e là — nell'esagerazione.

Usciti dalle scuole manterranno le abitudini acquisite. Ginnastica non di costrizione e di comando; ma naturale e gioiosa.

Una ginnastica che deve uscir fuori alla tale ora e per tanti minuti per far torcere il collo ai fanciulli in luoghi dove l'aria è grave e poco odorosa, non la so concepire... sebbene — fino ad ora — la sappiano concepire tanti e tanti altri.

Questione di... temperamento ginnastico!

Non militarizziamo (oh che brutta parola) i nostri ragazzi: la scuola non deve essere una caserma!

L'oggettivismo parolaio!

« Bisogna presentare alla gioventù non le ombre delle cose, ma le cose stesse ».

COMENIO.

« Obbietto preciso delle lezioni di cose, è di procurare al fanciullo l'abito ad osservar bene ».

SPENCER.

Egregia Signorina E... V...

Maestra a M...

e permetta anche a me una lettera di *sapore didattico.* La so — e lo vedo nei giornali scolastici — studiosa di questioni scolastiche, mi ammetta dunque e mi faccia prender parte a questa conversazione intellettuale che lega maestri, direttori ed ispettori tutti in una grande ed affettuosa famiglia.

Domando anch'io la parola sull'argomento tanto discusso: sull'insegnamento oggettivo.

Parlo — secondo il mio solito — per pratica ed osservazione: niente cattedra e niente Bacone e Galileo, Comenio e Pestalozzi.

I paroloni li lascio a' pappagalli pedagogici; e ce ne son tanti, cara signorina!

Girando per le scuole — e ne ho girate tante ormai e in varie regioni — ho assistito a tante e tante lezioni oggettive: almeno così le chiamavano e così le avevano battezzate, le buone maestre, nel loro Diario.

Ah poverini noi!

Se le lezioni oggettive devon servire per uno sfogo parolaio della maestra su cose che i bimbi già cono-

scono sarebbe meglio proibirle del tutto come... i coltelli e le armi corte, chè anche la lezione oggettiva è un'arma pericolosa per chi non sappia maneggiarla.

E pare così facile... perchè, appunto è difficile! Ma che davvero c'è proprio bisogno che le insegnanti si affannino (e s'affannano davvero perchè parlan troppo) a spiegare che la neve è bianca, che il carbone è nero, che l'uovo... lo fa la gallina?

Son chiacchiere, chiacchiere e chiacchiere.

È l'oggettivismo esagerato: è la caricatura delle lezioni di cose.

La lezione oggettiva — mi pare lo dica il Platier nelle « Leçons de choses nel Buisson » — è il chiacchiericcio eretto a regola universale, è il caos in permanenza nelle idee e nel linguaggio; ora l'enumerazione puerile, goffa, fastidiosa delle qualità degli oggetti, ora l'intrusione di tutto a proposito di tutto, delle lezioni di morale e di galateo a proposito di mineralogia e di botanica, delle digressioni sovraccaricantisi le une alle altre: tutti gli abusi, insomma, di un ardore di neofiti così male illuminato, come male ispirato.

Così, cara signorina, o presso a poco così — giacchè riporto per quanto mi ricordo — dice il Platier ed ha mille e mille ragioni.

Ed io aggiungo ancora qualche altra cosa.

Le lezioni oggettive come son fatte ora — parlo s'intende della generalità, chè una lezione ben fatta non... fa primavera — o sono su oggetti comunissimi già conosciuti e non servon nulla; o sono piene di astruserie e di parole « parole, parole, parole! » e servon meno di meno.

E bastasse!

Queste povere lezioni mi fan l'effetto di tante pecorelle smarrite. Girano qua e là nel ginepraio del campo scolastico senza guida, senza ritrovare il viottolino che le riconduca all'ovile!

La lezione oggettiva è completamente slegata dalle altre e si fa quando uno se ne ricorda o quando viene l'ispettore tanto per dimostrare che... non si sa fare.

Nessuna lezione deve rimanere isolata al di fuori dell'armonico organamento scolastico.

Fra i molti ordinamenti proposti mi sembra buono, fatta qualche correzione a seconda del luogo e della scolaresca, quello del Denzel.

Sono per le citazioni questa mane: è una malattia che, fortunatamente, mi prende una volta all'anno.

Ecco: 1. La scuola e gli oggetti in essa esistenti: l'edifizio scolastico; 2. il corpo umano; 3. la casa, la vita domestica; 4. paese e città; 5 giardino; 6. prato, campo, vigna; 7. bosco; 8. montagna, collina, valle; 9. acqua sorgente, ruscello, fiume; 10. il distretto; 11. esseri viventi; 12. cielo, nubi, sole, luna, stelle; 13. fenomeni naturali, divisione del tempo; 14. la natura in generale e l'uomo.

Come vede, però, o signorina, anche qui abbiamo tanta e tanta roba: v'è però — tolto il punto sul corpo umano — della gradazione e v'è pure... qualche omissione.

La brava maestra saprà supplire e saprà *scegliere* gli oggetti da trattare: sta nella *scelta* la maggior parte del successo della lezione di cose.

Concludo e chiudo.

Concludo: organamento delle lezioni oggettive; scelta; parlar poco, ma far parlare; abituare all'osservazione.

Chiudo (ahi ahi ci ricasco!) col Diesterweg: « Og-

getti veri, reali vengono presentati ai sensi dei fanciulli; essi sono osservati e considerati, e ciò che si osserva e si considera, viene detto. Il maestro dirige l'attenzione degli allievi servendosi di domande opportune ed essi rispondono in maniera determinata e precisa, con semplici proposizioni, con chiara pronunzia. Vedere, udire, parlare coincidono insieme. Lo sviluppo della parola è — considerata la cosa esternamente — il punto principale. Per ciò non sarà tollerata alcuna risposta a mezza voce o a monosillabi. Termini che gli alunni non conoscono, sono loro detti, dopochè essi hanno osservato al concreto la nota o l'oggetto relativo in mezzo alle altre note ed agli altri oggetti. Prima la cosa, poi la parola che la designa ».

E basta.

Mi scusi, signorina, delle citazioni: ma è la prima e l'ultima volta che ne ho abusato.

A presto rivederla e mi prepari una lezione di cose, ma di quelle alla Diesterw....

Ah questa volta non lo dico davvero!

Saluti...

Tocco in penna.

« Siamo addirittura circondati da sorgenti d'infezione ».

CELLI.

« Dal consumo del sapone si vede la civiltà d'un popolo ».

Sentenza inglese.

« Un popolo che trascura l'igiene della scuola va incontro a conseguenze gravissime e deplorevoli ».

LUSTIG.

Il maestro fa lezione — una noiosissima lezione di grammatica a base di regole imparate a memoria: ah poveri figliuoli — ed io mi diverto a passare in rivista i visetti e le mani e le teste ricciute degli scolari.

E penso — mentre l'altro si sfiata a far ripetere che cosa è l'aggettivo ed il verbo — ma perchè (giacchè v'è tanta noncuranza nelle famiglie) non ci dovrebbe essere in ogni gruppo di scuole un barbiere, un custode che con una macchinetta... tosasse a turno gli scolari?

Oh che spesa potrebbe essere?

E perchè non ci dovrebbe essere uno stanzino con un paio di cipolle da doccia e, settimana per settimana — nei giovedì o nelle domeniche — s'imbiancassero un po' le pelli color caffè dei nostri ragazzi.

Ah quanto poco sapone si consuma!

Dio che unghie!

Ah quei capelli da Robinson Crusoè!

E quei banchi come fan stare gobboni gli alunni.

E la luce! E l'aria! E le latrine!

Oh ci sono di certo: si sentono da qui!

Ah povera scuola! Lascia, o maestro, di tormentarli con l'avverbio e col pronome e conducili fuori: all'aria, al sole.

Penso così e m'accoro, chè un sogno fulgido, di scuola ideale, m'illumina il cuore.

Ma l'insegnante che seguita nella sua tortura grammaticale mi riporta dalla poesia alla prosa.

Non posso più stare in questa scuola e andandomene:

— Maestro, raccomando l'igiene.

E lui con un sorriso beato:

— Guardi: quel volume sul mio banco è « L'igiene » del Lustig.

Io guardo invece i musetti di quei poveri bimbi ed esco sospirando.

I succhioncini.

(*Quadretto gastronomico*).

La maggior parte dei nostri pittori (visitate una delle tante esposizioni e mi darete ragione) non sa più trovare un soggetto e si contenta di riprodurre cavoli e barbabietole (leggi paesaggio) o carni da macello (leggi studi dal vero).

Mi permetto io di offrire un soggetto senza pretendere nemmeno un centesimino di mancia. E pei tempi che corrono è una vera munificenza da miliardario.

... Sono entrato, nell'ora della refezione, nel padiglione-refettorio ed ho assistito... al *pasto delle belve*.

Eran più di duecento bimbi tutti in fila innanzi alle mensoline sulle quali fumavano odorose le scodelle di minestrone. Le maestre e le custodi, con bianchi grembiuli che le facevano assomigliare a suore, s'affannavano a scodellare, mentre duecento boccucce succhiavano senza rifiato.

Ah succhioncini!

Ah che bei musetti! E che gioia in quegli occhioni vispi e scintillanti! Eran tutti contenti là dentro!

E che odorino stuzzicante! Si sa: non cucina francese, ma minestroni all'italiana ora di riso con erbe, ora di paste e fagiuoli, ora di maccheroncini con la salsa; chè bisogna rispettare la patria anche nel... piatto nazionale.

— E bisogna vedere come mangiano questi papponi — mi andava dicendo una giovane e graziosissima maestra. — Sul principio ingollavano un piatto di minestra in due minuti.

Ora, vede, mangiano con più calma. Hanno imparato a masticare: non è più un ingozzamento è un gustare, un assaporare la minestra.

Ah se avesse veduto nei primi giorni! V'eran di quelli che non sapevan nemmeno tenere il cucchiaio, altri che terminata la razione (adopriamo questa brutta parola militaresca) davan dentro alla scodella con tanto di lingua; come gattini. Ora no. Potranno mangiare in qualunque posto senza far ridere. Scuola pratica e... gustosa.

V'eran poi di quelli — guardi, per esempio, quel ricciolone laggiù — che terminata la prima scodella scoppiavano in un gran pianto e non rasciugavan le lagrime se non arrivava il bis: alcuni sono arrivati a mangiar sino a quattro scodelle. Avevan fame, ma erano anche ingordi.

Il medico ha salvata la situazione: ha visitato tutti questi *marmocchietti* e soltanto tre hanno una minestra più abbondante, perchè proprio di stomaco robusto.

L'alimentazione è sana, varia e sufficiente. In tre giorni della settimana diamo anche una tazza di latte con panino. È un festa.

Ma la vera gioia gastronomica esplode una volta ogni sette giorni quando fanno l'entrata trionfale gli spaghettini alla salsa.

Ah questi piccoli mangiatori di maccheroni! Come li succhiano, come li gustano! Non si può davvero negare che sono italiani, la dolce terra « dove il sì suona » e il maccherone bolle.

Ed in pochi mesi abbiamo avuto pure la lieta certezza dell'aumento di peso dei nostri mangiatori.

Guardi tutti questi visini; non ne trova più uno pallido.

E a volte — vede — quando la refezione era ne' sogni de' progetti, le nostre classi eran popolate di anemici e di denutriti. Ora no: son tutti sani e lieti chè oltre la refezione il dottore scolastico ordina olio di fegato, somatose, medicinali ricostituenti a chi ne ha bisogno. Abbiamo un armadio farmaceutico e creda pure che occorre rifornirlo spesso.

Ah è una bellezza far la scuola così. La lietezza de' bimbi si trasmette anche a noi e...

Ah ecco la campanella che ci chiama: dopo il pane pel corpo, il pane per l'intelletto.

. . . .

... Quale sarà il pittore che invece di dipinger cavoli riprodurrà cento visi di bimbi succhianti?

Chi sa! Se ne vedon tante a questo mondo che potrebbe darsi anche il caso di vedere un bel quadro!

Commiato.

È con dispiacere — con vivo dispiacere — che ti saluto, caro maestro.

Abbiamo passato insieme qualche ora conversando amichevolmente: ora ci lasciamo.

Non so — anzi ne dubito molto — se sempre ci saremo trovati d'accordo.

Ma se anche queste poche idee che ho cercato di buttar giù alla meglio non ti sodisfano, di' pur male del libro — ne hai tutto il diritto come lettore — ma non portar rancore, il minimo rancore a chi l'ha scritto.

Amo la scuola come te, lavoro per la scuola come te.

Andiamo, andiamo innanzi insieme: discuteremo e ci conforteremo.

Per la scuola e per la vita: sempre!

Stringiamoci la mano e lavoriamo: l'ideale c'illumini.

Pensa che sono un maestro — soltanto un maestro — anch'io.

Avanti!

MOMUS.

INDICE

Di prossima pubblicazione:

FRA BIMBI E MAESTRI

Noterelle e macchiette
della vita scolastica ::

TRA UN VERBALE E L'ALTRO

Appunti di un... povero
Ispettore :: :: :: ::

GIULIO ORSAT PONARD.

VOCABOLARIO DELLE IDEE

ossia DIZIONARIO PRATICO DELLA LINGUA ITALIANA

CONTENENTE I VOCABOLI DISPOSTI ALFABETICAMENTE
E RAGGRUPPATI SECONDO IL LORO SIGNIFICATO

(*Dall'idea alla parola che la esprime*)

Volume di circa 800 pagine a due colonne **L. 4 50**

Legato in tela e placcato » **5 —**

È un Vocabolario che dall' *idea* che abbiamo, conduce alla parola *propria* che la esprime.

Tutti sappiamo quanta difficoltà proviamo spesso nel cercare la parola, che rappresenti esattamente la nostra idea, e quanto tempo si perde a cercarla in vari libri, talvolta per non trovarla. Se non conosciamo il vocabolo, è inutile cercarlo negli altri Dizionari. bisognerebbe leggerli da cima a fondo.

In questo Vocabolario invece, con modo affatto nuovo e semplicissimo, cercando alfabeticamente un vocabolo *affine* alla nostra *idea,* per mezzo dell'analogia, troviamo rapidamente la parola propria che desideriamo. E nello stesso modo che si scopre una parola ignorata, possiamo ritrovare una parola che abbiamo dimenticata.

Inoltre questo libro può servire, come un Dizionario comune, a dare le spiegazioni di una parola della quale non conosciamo il preciso significato.

È un libro, che da moltissimi anni, dacchè si pubblicano Dizionari, era desiderato; ma nessuno finora era riuscito a farlo.

Tutti i vocaboli sono schiettamenie italiani, perchè riscontrati sui grandi Vocabolari del Petrocchi e in ispecie del Rigutini e della Crusca.

E le definizioni sono tutte aggiornate secondo i più recenti progressi della scienza, tanto nella parte linguistica, quanto nella parte tecnica.

Basta esaminare questo volume per iscorgere con evidenza che è il più moderno e il più comodo dei Dizionari.

È un prezioso aiuto agli studenti delle Scuole secondarie, classiche, tecniche, normali e Scuole superiori, per la redazione dei loro scritti.

È un libro utilissimo ad ogni persona colta, a qualunqne scrittore che brami scrivere italianamente.

È un libro che renderà possibile un grande passo in quella unificazione della nostra lingua nazionale, che da tanto tempo è vagheggiata.